ARACINDA
FAVOLA PASTORALE
DEL SIGNOR *534-*

JLARIO MANCINI
Dottor Filosofo.

All'Illustrissimo Sig. Marchese Filippo Niccolini Aio del Serenisſ. Princi-pe Don Gio: Carlo di To-ſcana.

IN PISA,

Appreſſo Salueſtro Marchetti.

Con lic. de' Sup. 1629.

ILLVSTRISSIMO SIG. PATRON COLENDISS.

PER degnamente celebrare le lodi supreme di V. S. Illustrifs., ò si conuerrebbono lingue di Principi, ch'ella sa di regij costumi, e pensieri così felicemente ammaestrare, ouero anima sciolta da laccio mortale, che testificasse con voce più purgata, ch'il merito di V.S. Illustrifs. supera ogni lode, preuale ad ogni premio. Con quest'attestatione in fronte risorge al sereno della nostra luce, &

ella nobil presenza di V. S. Illustris. l'ARALINDA del già sublimato a miglior vita Dottor Ilario Mancini mio Fratello, ritirata, quasi dalle tenebre, dalle cortesissime instanze di questa nobilissima giouentù Pisana, in gratia della quale fu conceputa all'hora, ch'egli spuntando a pena di languire i primi fiori porgea speranza di quei frutti maturi, ch'egli harebbe fatto di se gustare, se il corpo non capace di si leggiadro ingegno, e di si nobile intelletto non gli hauesse allentati i nodi auanti tempo al volo del Cielo. Gradisca V. S. Illustris. con benigna protettione nell'opra di Defonto il mio viuo, & immortale ossequio, e le so humilissi-

lissima riuerenza. Di Pisa à di 31. Maggio 1629.

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. & obligatiss. Ser.

L. M.

L'Autore a i benigni Lettori.

LO dar in luce Comedie hoggidì, che essendo presi i luoghi, e constituiti i Satrapi delle Comedie, veramẽte cõ grandissimo loro merto, non mancano tuttauia infiniti spirti eleuati, che pretendono, parrà cosa da spensierato, e non curante quelche possa di lui fra il Popolo ragionarsi, a chi vuol troppo minutamẽte misurar la tela delli applausi, e lodi, cõn la canna dell'ambitione. Io che per esser piccolo assai non posso arriuar tant'alto, e non curo pormi

al-

all'impreſa, ſicuro di poter in qualſiuoglia riſtretto ſpatio ritrouar luogo, mi riſoluo mandar fuori queſta mia Aracinda, per eſſequir vn capriccio mio, & apparecchiar inſieme vna pediſſequa obbediéte, a quelle che del titolo di ſignore Comedie giuſtamente donate ſono. Non ho ambitione ch'ella ſia lodata, e celebrata da tutto il Mondo, non tanto per fuggir qualche negotio che auuenir me'ne potrebbe, ſe non d'altro, almeno di riſpondere a i bon pró, & alle cõgratulationi delli amici; quãto accioche i Libbrari ne habbino ſempre qualcheduna in bottega per guſto loro, che hauer

non

non la potrebbono, se fussi da tutti a gara cercata, e compra. Basta a me, ch'ella sia vista volentieri, non dirò da i Saui, perche questa Classe di huomini, che attende a cose astratte, non riguarda queste vanità; Ma della maggior parte di chi la legge. Tra i quali v'includo anco le Donne, essendo stato mio costume sempre, contra la comune opinione, che si ha de Poeti, cercar di trattar ne i miei bisogni più con loro che con altri, e con quelle particolarmente che spesso toccate sono dal furor poetico, che tal volta fa che veg ghino, d'vn, tre: oltre che essendo ella donna come loro, cō

loro

loro anco più facilmente si addomesticherà. Gli huomini mi contento che la riprendino senza riguardo alcuno, prima, perche già tempo fa si lasciò vedere tanto male acconcia, che ad alcuni amici di giuditio meritamente parue cosa sconcia il vederla. Dipoi, perche con tutto che lei habbi hauuti molti giorni di tempo ad ornarsi, & accommodarsi quãto conuiene per vscire in publico, inimica di se stessa, per mera infingardaggine ritorna fuori quasi quella medesima, e pur io gli haueuo offerti lisci, vestimenti, & altre cose, che far più ragguardeuole la potesisero; Finalmente

mente è ſtata cotanto negligen
te, che hauendo fin da princi-
pio, vno de ſuoi zoccoli troppo
notabilmente ſtrappato, appe-
na ha ſofferto, che le ſia ſempli-
cemente ricucito; rifiutandone
altri nuoui, che haueuo già da-
to ordine, che trouati li fuſſero,
Io ſo che non li mancheranno
dicerie, e maſsime da alcune a-
nime troppo ſchife, e di troppo
difficile contentatura; Ma io
non voglio, come ho già detto
turbarmene; facci lei come
può, e purghi col ſpeſſo arroſsir-
ſi, il traboccheuole, & oſtinato
ſuo ardimento. Stat- ſani, e
nel vederla in publico, o nel
condurla nelle ſtanze voſtre, o
nel

nel proporla in Scena al popò-
lo, vi ſouuenga almeno, che la
mia Aracinda è fanciulla mo-
deſta, e vergognoſa, e che con
le ſimili aſſai biaſimeuoli
ſono le cattiue pa-
role non che i
dishoneſti
fatti.

INTERLOCVTORI.

Prologo l'amoroſo contento.
Celonio Paſtor vecchio Padre d'Orialo
Orialo giouane innamorato prima d'A-
 racinda, e poi d'Aleſſia.
Bitoffo ſuo Capraro innamorato di Giã-
 notta.
Anelio Paſtor vecchio Padre d'Aracin-
 da.
Aracinda Ninfa innam. d'Orialo.
Giannotta ſua Caprara innam. di Bitof-
Tisbano Paſtor foreſtiero innamora-
 prima d'Aleſſia hor d'Aracinda.
Coriſido ſuo compagno, Paſtor d'età.
Aleſſia Ninfa foreſtiera innamorata g-
 di Tisbano poi d'Orialo.
Corinna Ninfa di età.
Turilla Nuntia.
Satiro.
Coro di Paſtori.
Coro di Ninfe.

La Scena è il Colle Franco alla riua
d'Arno.

PROLOGO.

AL volto, a i panni, alla ghirlanda, al vaso
Volto lieto, festoso, ebro di gioia,
Panni, di quel color, ch'Amor accende,
Ghirlanda, oue tra'l Mirto arde la Rosa,
Vaso, oue in mezzo a i fior gioisce vn Core,
Dourei pur esser conosciuto. E quando
Non basti ancor, eccomi à dirlo pronto.
Sono tra mille pargoletti Amori,
E tra mille vezzose, e belle Ninfe
In Cipri là, doue dal terzo Cielo
Scende Venere bella, e'l fier Cupido
In seno ad ambi generato, e caro,
L'Amoroso contento. Io sono, o vere
Stelle, e vanti d'Amor, Donne gentili
L'Amoroso contento,
Riconoscete alli atti, & a i sembianti.
Me che sì spesso lusingando, in seno
Sparso ho di gioia, e di contenti vn mare.
Io le dolci parole
Formo, l'alme allettando,
Io velcci sospiri
Traggo i cor penetrando,
Io li amorosi sguardi
Muouo i petti cibando.
Io fo soaue il pianto
Lieui le doglie, e placide le cure,
Io sol tempro li ardori
Io l'ira placo, e modero i furori.

Per me quanto s'acquista
Dentro il Regno d'Amor diletta e piace
Tra le gioie, festoso,
Tra le pene, conforto.
Meco tempra Cupido
I suoi strali dorati
E per me si conserua, e si rauuiua,
Meco tempra li ardori
Che'l proprio figlio suo li accende in seno
Venere, o se in Ciel gode
Di Marte i cari amplessi,
O se qua giu scendendo, in Cipri, in Gnido
Tra le delitie sue lieta, e contenta,
Fa di se qual che Adone
Caramente beato.
In somma io son d'Amore
O prospero, compagno,
O contrario, cagion d'alta costanza:
Che tra le angosce ancor d'alma fedele
Non meno che tra i fortunati euenti
Io sono; e grati fo li affanni, e stenti.
Ben saprallo Aracinda,
Per lo cui merto in questo Colle io venni:
Lo sentiranno co i Pastor le Ninfe,
E queste selue, ch'udiranno in tanto
Mille dolci sonar alte parole,
Mille sensi d'Amor, tra il riso, e'l pianto,
Mille fieri lamenti.
Ch'io nelle doglie desterò nel sen e
Delle credule Ninfe
De i Pastori dolenti
Fin che saranno poi contenti apieno.

Che qual altro puo dar piu certo euento
L'amoroso Contento?
Godete dunque insieme
Voi con questi Paster, donne amorose
E godendo tacete.
Ch'a voi sarà gusto maggior tacendo,
A noi prontezza, e piu vigor dicendo.
Sol co'i sguardi parlate,
(Ch'anco a questi parlar insegna amore.)
Gli occhi mirando di color ch'amate.
Che sia lor di tacer, forza, o consiglio.
Ch'io spargerouui intanto
Virtù nei sguardi di ferir, che piaccia,
E nel petto vn gioire
Che d'rete contente,
Ben se tu fuggi mai gioia d'Amore
Sarà forza il morire,
Ma pur io parto; anzi a voi vengo, e sole
Dalla vista m'inuolo,
Voi generosi, e intenti,
Non colpando il poter, gradite i senti.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orialo solo.

Vaghe selue, & amene,
Voi che del mio gioir godesti un tempo,
Hora meco piangete,
E fatte, ohime, più dell'vsato oscure,
Accompagnate il duol che mi tormenta.
Ahi, pure è gionto il doloroso giorno,
Giorno, in cui Stelle, e fato.
E Cielo, e Terra, & Huomini, e quant'haue
Furie nefande Auerno,
Congiuraro a priuarmi, ohimè, del core.
Ch'altro non è gia Alessia,
Che questo cor, quest'alma, e questa vita;
Per darmi ad altra, ohime, per questa sola
Disprezzata, e fuggita.
Lasso che deggio far? piange la vaga
Tortorella innocente,
Perduta la sua dolce compagnia.
Filomena tra i boschi,
Progne tra le Cittadi
Sfogano in parte i dolorosi guai,
Ma ne quella piangendo,

Ma ne questi gemendo,
Mostran necessità di doppia doglia;
Che se perduto han'il compagno amato
Non han chi porga lor noioso oggetto;
Io sol misero amante
Il desiato amore
Perdo per forza, e l'odiato acquisto.
A me sol si contende
Goder chi mi da vita,
Fuggir chi mi dà morte;
Suggendo euora l'odiato cibo,
Tal'hor egro languente
Ma ne spera salute,
Io, che posso sperare
Da così fiera sorte,
Altro che fiera morte?
Ma perche, folle, incolpo huomini, e Dei,
S'io sol ministro fui della mia doglia?
Non ho fors'io, tenacemente amato,
Caramente bramato
Dolcemente seguito,
Aracinda, che serba anco nel core
Le antiche fiamme del primiero amore?
Di chi, lasso, di chi debbo dolermi?
D'Amor non già. Poiche quella mercede
Che già tanto bramai, quella mi porge.
Del Padre forsi? ahi, ch'egli à me cer-
cando (mensa,
Quel che douria darmi allegrezza im-
Pien d'affetto paterno a lei mi giunge.
D'Aracinda dorrommi,
Ch'in mantener la fede

Qual piu famosa eccede?
Ahi piu tosto di me doler mi deggi
Mostro d'infideltade, infta il alma
Ingrato a tanto merto, a tanto amore.
Ma doue mi trasporta il mio dolore?
Anzi d'Amor estremamente voglio
Dolermi, e l'aere empir d'alte querele.
Ingiustissimo Nume
Lasso, che m'ofre all'hora
Del primiero seruire
La douuta mercede
Che di nuoua beltà m'impiaga il petto:
Perche Alessia mostrarmi, e quel diuino
Lampeggiar di quei lumi?
Lumi, stelle d'Amor, stelle fatali,
Propitie in vano al mi'amoroso corso.
Ma tu Padre crudele,
Forse nel dirmi Figlio,
Hoggi al cader del Sole,
Aracinda fia tua
Non leggesti nel fronte il mio dolore?
Tu ben darmi credesti,
E gioia, e Vita insieme
Ma il corso affretti ad immatura morte.
Et io che tardo misero? e non vado
A cercar, doue in piu rapidi giri
Arno s'ingorga, e qui non mi sommergo.
Troppo ahi, per quanto veggo,
Fatto hormai graue peso,
Alla terra ch'io calco,
All'aere, al Cielo, et alla propria vita.
Ma pur'io spero ancora

Alessia, amata Alessia,
Speme di te fruir, anima mia
Sol mi consola, e mi sostiene in vita.
Come quella sia vana
Ahi che posso altro far, se non morire?
Ma veggo altri Pastori,
Et è mio Padre. Io vado
A dir alla mia vita il mio morire.

SCENA SECONDA

Celonio, Anelio Vecchi.

Cel. GVardimi il Cielo Anelio. Io già nō cre
Che in te sia spenta quell'antica vogl
Di confermar con più sicuro mezzo
Quell'amicitia, che da i primi tempi
Fin'hor stata è fra noi per sempre intatta,
Mezzo ad entrambi, e parimente grato,
Et egualmente desiato, e caro.
Ch'Oriolo mio, ch'unico il Ciel mi diede,
Sia dell'unica tua marito, e sposo;
Io già nol credo. E se con tal dimanda
Son' hoggi a te venuto; è questo solo,
Perche questo mortal, debile, e stanco,
Corre al suo fin con frettolosi passi.
Temo, e temo a ragion, che non mi giunga
Quella che meta è delle humane cose,
Pria ch'io vegga il mio figlio, o sposo, o Pad
Che l'uno, e l'altro rimirar, mi fora
Sommo contento in questa estrema etade.

Anel.

Anel. *Tutto quel ch'in te senti, anche in me sento*
Celonio, & è mia voglia, e mio pensiero
Conforme al tuo, quanto de i figli nostri.
Anzi più ancor mi preme, ogn'hor ch'io pēso
Che il tuo fatt'huomo ad ogni caso auuerso
Ha di maschio valor segni non vili.
Della mia che faria? lagrime, e pianti,
Li detta solo il fragil sesso, e gli anni,
Non ben capaci di accidenti estrani.
Questo pensiero ogn'hor mi punge il core;
Aracinda è fanciulla, & io già graue
Qual animo fia'l mio, s'estinto giaccio,
Et ella resta à mill'ingiurie esposta?
Cel. *Tolgane il Cielo pur si infausti auguri,*
Benche quando auuenisse, io non sarei
Men pronto all'hora, o men pietoso Padre
Di lei c'hora tu sij, ne meno amico.
Anel. *Tua mercè caro amico;*
Cel. *Ad Aracinda*
Hai detto ancor di ciò nulla? m'è parso
Vederla in volto pallida, e turbata,
Mesta seder tra le compagne Ninfe.
Che? teme forse? o pazzarella, crede
Che sian l'armi d'Amor, come di Marte?
Anel. *Di suo pallor, di sua mestitia, anch'io*
Spesso ho meco pensato, e a'fin concludo,
Che sia amor, proprio mal di fresca etade,
Poi che al sentir di mie parole; Figlia
Hoggi Orialo gentil farà tuo Sposo.
Gli occhi chinando vergognosi à terra
Fatta in vn tratto pallida, e vermiglia
Tacque, Onde all'hora per tentarla, dissi

Perche nulla rispondi? ei non ti piace?
Hor godi; sarai d'altro. ella soggionse
All'hor: altro non fia che di valore,
E di virtú, quel pareggiar si vanti,
Che tu primo nomasti; io lui non sprezzo.
Conobbi all'hor, quel che il pallore esterno
Troppo chiaro mostraua, e'l suo pensiero.
Quanto poscia al temer, credi, non teme
Donna alcuna quell'hora. anzi la brama
E sol di longo ritardar si duole.
E quel che ricercar modestia vieta
La mestitia, il domanda; e'l Cor, in fronte
Scriue il pensier, che deuea dir la lingua.
Ma d'Orialo tuo?

Cel. *Egli non mene,*
Ne gliatti, ne sospiri, e ne i sembianti,
Mostra la fiamma, che nasconde in seno.
Cosí dia loro il Ciel perpetua pace,
E in vn feconda, e gloriosa prole,
Come non scalda il Sol, non vede il Cielo,
Tra le Ninfe, e i Pastór di questi Colli,
E quanto irriga Arno tranquillo intorno
Coppia d'Amanti piú beata, e bella.

Anel. *Dichiamo hormai coppia di Sposi. quando*
Non manchi Orialo tuo.

Cel. *Aneliosensi.*
Ció ne credo, ne temo, e quando pure
Mancasse Orialo, il giuro, odalo il Cielo
Odalo il Nume, che tra noi s'adora;
Mancherà a me l'amor, a lui la vita,
E patiró pria di vederlo estinto
Anco da queste man; che mai comporti,

Ch'alla

Ch'alla mia fede, alla mia voglia ei mãchi.
Tu, ciò sospetti forse? hai forse inteso
Cosa, che sia cagion di tal pensiero?
An. *Io nulla ho inteso; ben si vede Alessia*
Molto accesa di lui, ne egli dimostra
Di fuggirla però, ne di sprezzarla.
Cel. *Pastor che d'amor vive, amor non sprezza*
Anelio mio.
An. *Sì chi disciolto ha'l core.*
Ma a chi vive obligato, mal conviensi.
Cel. *Se quindi nasce il tuo sospetto, andiamo,*
Ch'io vò chiarirmi; An. andiamo.

SCENA TERZA.

Tisbano, e Corifido.

Tis. *QVal mi persegue, ohime, sorte crudele?*
O qual furia mi stimola, o flagella?
Hoggi qua vengo, hoggi morrò qui dunque?
Ne saprò chi mi fieda, e chi m'uccida?
Solo vedendo un'amoroso volto
Vna beltà infinita,
Conviemmi uscir di vita?
Dirò dunque a chi cerca
La cagion del mio fato,
Solo in mirar Ninfa leggiadra, io moro?
Che più far puote il Basilisco in terra?
Qual ha forza maggior fulmine horrendo?
Io mi moro, Corifido, ahi s'intende
La nascosta cagion che a ciò m'induce,

Se ti è nota colei, che tanto puote,
Dimmi, e più non tacer, è Ninfa, o Dea?
O pur in tal forma
(Se può morte pigliar forma si bella)
La morte istessa, a se mi chiama, e tira?

Coris. *Che marauiglie odo Tisbano? adunque*
Si nuouo sei ne gli amorosi impacci,
Che temi, vn riso, vn cenno, vn sguardo fo
Ninfa, non Dea, non morte,
E quella che vedesti,
Vaga sì ch' appo lei fora men degna
Qual'altra più leggiadra ha'l colle frant
Non tal però, che tu morir ne deggia.
Deh ripiglia il tuo senso, e in te ritorna
E di. Non ami già gran tempo Alessia,
Alessia honor del tuo laurentio Colle
Fiamma di tutti i cor, laccio dell'alme?
Non sei da lei tu parimente amato?
Questa sia dunque il mantener la fede?
Fingi ch'ella presente hor ti riprenda,
E dica. Oue mi lasci? a cui ti doni?
Così partita appena, io vo in oblio?
Tu voglia hai così facile a cangiarsi?
Tu core hai così instabile, & infermo?
Tu l'alma hai così libera d'Amore?
O mie vane speranze, o fè tradita,
Et, o amor poco inteso, e men gradito.
Tisbano lasci me per altra Ninfa?
E farà forza ch'io lo creda, e veggia?
Vederanno di Alessia i lumi afflitti
Tisbano infido? ahi duolo, ahi pene, ahi mo
Qual potresti arrecar scusa potente?

S'amor

S'Amor incolpi, anco te stesso incolpi.
E quindi l'armi a tua difesa prendi
Donde offesa più graue ti sourasta.
Non vedi miserello
Come tradisci amore, amor cercando e
Ma tu narrami hormai come lasciasti
Alessia, & hai per Aracinda il core
Acceso. Che tal nome ha quella Ninfa
Che segui; e segui a mio parere indarno.

Tisb. *Dura conclusione*
E del tuo dire, a un tempo, e di mia vita;
Ma senti amico hormai la tanto breue
Quanto mortale historia de miei mali.
Senti come fa Amor, questo Tiranno
Dell'altrui libertà, dell'altrui vita,
E di cor innocente,
E di longo seruire,
Premiar il martire.
Senti, e narralo poi, quand'io sia spento,
A qualunque si sia Ninfa, o Pastore,
Folle che segua Amore.

Corif. *Segui, ch'io sento, e non despero io tanto,*
Ch'io vogli che tu pensi hoggi a morire,
Pensa, pensa, a fruire
O la beltà c'hai lungi, o la presente.

Tisb. *Mal sicuro conforto,*
Poco fondata speme,
S'ho da goder il ben che va lontano,
Et il vicino si mi fugge, o manca.
Ma senti, e meco il mio dolor ti doglia:
Di poco hauea dui lustri
Passati di mi'etade; età ch'a punto.

Sente i Nuntij d'amor, s'amor non sente.
Quando Alessia vidd'io ; dicalo il Core
Se fora meglio non l'hauer mai vista,
Viddila, e i primi sguardi io n'hebbi à pena
Ch'à lei gli diedi, in fortunato punto,
Com'all'hor mi parea, ma per mia morte,
Com'hor'a, lasso, chiaramente veggo:
Poi ch'ella tal mostrossi, e tali segni,
Honesti sempre del suo amor mi diede
Ch'io ne viuea felice, e sarei tale
Adesso ancor, se non partia il mio bene,
Doue, non seppi mai, s'io v'adoprassi
Arte & ingegno, io non potrei narrarlo,
Sarei gito io medesmo, e di già posto
M'ero all'impresa, e mi trattenne solo,
Delle paterne lacrime l'affetto.
Ma non vissi mai lieto ; Ond'egli, vanne,
Disse, Tisbano, e poscia à me ritorna
Che quel trouato haurai, che t'è sì caro.
Io qua vengo, oue fama è che soggiorni
Fama che potea dir, vanne Tisbano
Al Colle Franco, e trouerai la morte.
Che, lasso, morte stimo,
L'hauer visto colei,
Che tu nomi Aracinda, & io mia morte.
Ecco il breue compendio
Delle miserie mie, tanto più graui,
Quanto il rimedio lor meno si scorge.
Tu se puoi darmi aita,
Va, vedi, intendi, s'Aracinda posso
O veder solo, o ragionarle ancora,
L'vn', e l'altro opportuno,

Ma

Ma breue scampo, a quest'afflitta vita.

Cor. *Piacemi hauer udito, e in vn mi doglio*
Che desperi cotanto. Odi, quant'io.
Penso d'oprar. Tu sai giá quanto noto
Son'a i pastor di questo Colle. Voglio
Corinna ritrouar Ninfa ch'vn tempo (ne,
Fu da me amata, all'hor ch'il volto, e'l cri-
Sembra di Rose, e d'Oro,
Finch'ella altro Pastor si fe consorte:
Et io partij, meco portando solo
Il pentimento e'l Duolo.
Questa voglio trouar, che puo volendo
Darne aita, o consiglio.
E lo farà, che l'vn, e l'altro puote
Darne commodamente, oltre ch'ad altri
No'l nega, e n'ha mille vitterie, e mille
Premi hauuto fin hor, da mille amanti.
Tu consolati hormai, pensa che nulla
Piu facile a cangiarsi è della Donna.
E quanto possa in feminil impresa.
E feminil consiglio, e preghi, e l'opra.

Tis. *Vanne felice, e torna, io la men vado*
Dond'insieme partimmo, iui t'attendo.

SCENA QVARTA.

Bitosso, e Giannotta.

Bit. GIannotta fin ch'io torno,
Non mescbiar le tue Capre con le mie,
E guarti dal montin, che cozza fai,

Gli è bestial un pò più, che non son'io;
Maladette le capre, i becchi, e'l lupo,
Hier ne perd'vna, hoggi ne perdo vn'altra
S'ogni dì va vna capra, in capo all'anno
Il montton menerà la coda al Sole,
Ma vadino le capre alla mal'hora
Io vo pensare vn poco a star allegro,
Ho visto certe belle sgarziglione
Che farian saltellare i Cedrioli,
O potta della vanga, luccificano
Son grassotte, frescotte, e morbidotte,
Come la lana della mia Tonella,
O come il cacio fresco, e le ricotte.
Mi dice pur'il cor che starei bene,
Se volessino far di compagnia
Meco la vita a mezzo, e ogn'uno sguazzi,
Ma il cancaro verrebbe alla Giannotta,
Venissel'ance il morbo, e la gianduffa
E che m'importerebbe? io ti so dire.
Ma vo chiamarla, eh, du diauol ti ficchi
Giannetta quinderitta in quelle balze?
Vien qua, che ho da sparlarti certe cose.

Gian. Io vengo; sei tornato molto presto.
Hai trouata la capra? a dirti il vero,
Io giocherei che tu non l'hai cercata.

Pis. Apunto lo dicesti. Io non mi voglio
Per vna Capra sola, e smaniosa
Straccar a bel diletto, e forse poi
Correr il rischio di fiaccarmi il collo,
Che'l più caro compagno che habbi al mondo
Sai, rotto lui, non cè miga maestri
Che me l'acconcin, come il mi cappello.

P

Io lo vo tener duro quanto posso,
Gia. E s'il padron lo sa, come farai?
Bit. Il Padron u trafatto è in tull'amori,
E cosi vo far'io. Ve ti vo dire
Che ho visto certe belle Svinfottuzze,
Che m'hanno messo in testa cento Grilli;
Di pigliarmene sette in una volta.
O se no, far con loro questo traffico,
Che so che piacerebbe anco al padrone;
Cambiarle un tratto con le nostre Capre.
Gia. Si ma come faresti il cacio poi?
Bit. In qualche modo lo farebbi, e guarda
Mi dice anco il pensier che saria buono.
Gia. Ma quãte ne vuoi hauer? nõ far ch'io c'entri
Se vuoi star meco in Pace, e poi coloro,
Non ti vorrebbon, sai perche sei brutto,
E io, perche ti pensi, ch'io ti voglia?
Perche mi ti somigli un pò nel Naso;
E poi tu non sapresti ragionare
Come fan lor, con le belle parole.
Bit. Oh, che ti venga il morbo e la ghiandussa.
Hor hai spettato a dirmi ch'io son brutto?
Mostra qua un poco, hai tu mutati gli occhi?
Poi che pensi ch'importi l'esser bello,
Per hauer delle Dame in tutti i canti?
Meglio è hauer buone gambe, e buone spalle
E le parole non empon la pancia,
Che basta saper dir, dammi del Pane.
Tu mi pari ingrugnata? dimmi il vero,
Io mi burlauo, sai, che non credessi
Ch'io volessi cercarmi un'altra Dama,
Vedi tutto il mio bene, a te l'ho dato,

E'l core, e la corata, e'l Fegatello;
E vuò darti anco più, se piu vorrai
Basta che tu mi vogli tanto bene,.
Quanto ne vuol Tognina al suo Bartolla.

Gia. *E più ancor te ne voglio, e che, ti credi*
Ch'io vogli esser da manco di Tognina?
Vè, perche non ti viddi l'altro giorno,
Mi sognauo la notte, hauer smarrito
Quel Bastoncello da menar il latte,
Il Cagnolo c'ha'l Muso, rosso e bianco
E quel monton c'ha quattro corna, sai?
Ma lasciami tornar da quelle Capre,
Che nougli afferri qualche frenesia;
Ritorna presto; ve, speranza. A Dio.

Bit. *A Dio boccuccia da ricotte fresche.*
Ma senti, io vò guardar, se la mia Capra
Fusse smarrita qua tra queste Valli.
S'ella tornasse intendi, habbili l'occhio.
Che se tu me la fermi io vuo dipoi
Dart'un Casiotto bello bianco, e grosso.

SCENA QVINTA.

Alessia, e Corinna.

Cor. *Le lagrime, sorella,*
E giouar posson nulla, e nuocer molto.
Altra, le doglie sue sfoghi col pianto,
Che priua è di consiglio, e piu d'ardire.
Tu spera, e tenta audace
Quant'hà cor feminil arti, & inganni.

Ardisci

Ardisci contro la Fortuna e'l fato,
Che tanto è piu felice
Quanto è piu ardito riamato amante

Ales. *Che posso più tentar, lassa, che vaglia,*
Se quanto cerco più, tanto più Chiara
Appare, la cagion del mio dolore?
S'Orialo m'abbandona,
S'Orialo è fatto d'altra, ahi qual poss'io
Modo tentar, ond'il mio pianto affreni?

Cor. *Non m'hai tu detto cento volte, e cento,*
Ch'Orialo è di te Amante, e per te languet

Ales. *Io l'ho detto, e creduto, hor non discerno*
Gia, quel che dir, quelche pésar mi degGia.

Cor. *Non m'hai tu detto ancor, ch'ei nō consente*
A queste nozze, e di finirle nega?

Ales. *E questo ho detto. Ma che pró, se'l Padre*
Vsa l'Impero, e di obbedirli è forzat

Cor. *E chi tanto ha di certo, in preda al pianto*
Si lascia, e non conosce il suo vantaggio?

Ales. *Ahi che quanto ho di certo, è sol la morte,*
Et è questo il vantaggio, in cui m'affido.

Cor. *Guata sciocco pensiero? e qual'è appunto*
Di semplicetta e tenera fanciulla,
Ch'al pianto, e al riso, egualemente è pronta
Odi; se t'ama Orialo, & a quel segno
Giunge d'Amor, che m'è da te prescritto;
Io voglio che sia tuo: preghi, comandi,
Sforzi il Padre se sa, che potrà Amore
Piu del Padre, e del mondo, e di Fortuna.
E doue manchi Amor, supplirà l'arte;
Ben conosci Corinna.
E poi quando sia tuo, credi ch'il Padre

Deb-

Debba mostrarsi longamente irato
Contro l'vnico figlio?
Padre in età si estrema,
Figlio in età si florida, e si caro?

Alef. *Ecco quanto il mio male, è senza speme*
Di futura salute;
Ch'oue tu speri tanto, io piu despero
Par, che non ti rammembri
Ch'amato haue Aracinda, Oriale mio,
Aracinda d'Anelio vnica Figlia
Anelio che ricchissimo è d'Armenti,
Quindi ragione ha di sforzarlo il Vecchio
Non meno per l'amor, che per l'acquisto.
Io cui non fu si larga
Fortuna de suoi ben, ne farò esclusa
Poi di cara Corinna,
Che non potrà Aracinda
Lagrimando, narrando,
Il presente martire,
Il passato gioire?
Ahi mouerian le pietre
I preghi, i pianti, in si leggiadre volte,
Non che giouenil petto
Facile a cangiar voglia
Quante mostrò, quando al mi amor si diede.

Corin. *Queste & altre ragioni*
Che ti detta il timor, tutte son vane
Alessia mia. Se il Vecchio a quello aspira
Che preponesti, il Giouine lo sprezza,
Che nel Regno d'Amor, amor si pregia.
Ch'Aracinda poi vada
Lacrimando a pregarlo;

Ne lei

Ne lei farà, per non restar di nuouo
Esclusa, e abbandonata,
Ne lui verrà, per non seguir di nuouo
Ninfa gia disprezzata,
V orrà ch'il mondo creda
Ch'egli operò da saggio, e lei fuggendo,
E te doppo seguendo.
Spera dunque, e respira,
Et apparecchia ad ogni buopo il core.
Ch'a vero ardir sempre risponde Amore.
Alef. *Ecco voglio sperar poi che tu saggia*
A cio far mi conforti,
Benche mi desti alta suertura il petto
Piu del solito suo turbato, e mesto.
Io la ne vado, oue da tre Fontane
Irrigate le piante
Fann'ombra e seggio, iui posarmi pens.. e
Iui t'attendo. A Dio.
Cerin. *Vanne felice, io doppo c'haurò intese*
Quanto per tuo conforto ho gia pensato
La ne uerrò. Dio voglia pur che sia
Per tuo conforto, ch'io per me nol credo.
Oriale gia, cieco non credo, o stolto,
La beltà d'Aracinda, e le ricchezze
Non hanno in questo colle
Chi l'auanzi, o pareggi,
Se non è Oriale solo
E per l'uno, e per l'altro
Degno di tanta Ninfa, e tanto acquisto.
Troppo chiaro lo scorgo, e quel ch'io faccio
Per consolarla, e mio costume ed arte,
Io gli ho gia detto mille volte, e mille

Donna

Donna che troppo è nell'amar constante
Diuien serua di tal, che la schernisce.
Fass'Idolo tal vn'che la tormenta.
Vsi l'amor, chi sa, secondo il tempo,
Non creda ogni sospiro, ogni parola;
Corre spesso veloce,
Tal hor lento s'affrena, hor grida, hor tace,
Hor la via cangia; hor di ferir s'infinge
Esperto cacciator, e tanto adopra
L'arte, ch'alfin prende la fera, e gode.
Quindi puote imparar chi segue amore.
Segua quel fuggitiuo
Solleciti quel tardo; e quello preghi,
Che si ferman pregando anco le stelle:
Questo ami con silentio,
Ma silentio pien d'opra, e di consiglio.
Altro pauroso più, d'ascosto prenda.
Con inganno l'ardito. Alfin prepari
Armi, Donna amorosa, onde contenda
Contro la forza altrui contro l'inganno,
Se vuol goder, senza cordoglio amore.
Perche stiman vaghezza
I Giouani talhor, il cangiar voglia
E per altro lasciar'il primo Amore,
Amor che tanto dura
Quanto picciolo fior di Primauera,
Che fiorito al mattin, langue la sera.
Quindi nascono i pianti, e le querele
Delle semplici incaute,
Ch'altra aita non hanno a lor tormenti,
Che lacrime e lamenti;
Sciocche troppo credendo.

Stel-

Stolte indarno languendo
Per fuggitiuo amore.
Finga, finga, la donna,
Se vuol viuere ogn'hora in festa e gioco,
Atti, sembianti, e le parole, e'l core.

SCENA SESTA.

Satiro.

Doue in canto mi uolgo? oue trascorro?
E non credendo a i gia patiti oltraggi,
Doue seguo colei che tutta è inganno?
Non ho fors'hora mi raccolto a pieno,
Quanto misero sia chi si confida
Trouar pietad'in feminil soggetto?
Femina, cosa vil nata a seruire
Animal'imperfetto, Idol d'errori,
Esterminio degli huomini, e del Mondo,
Puo saper che sia amor, fede, o costanza?
Ahi che saper ne può, ne cura; e parmi
Che ne fede osseruando all'hor che deue,
Ne la fraude fuggendo, all'hor che puote,
Cerchi ne danni altrui gloria e contento;
Studio vil, petto infame, e strana voglia
Misero, chi senza tentar, s'inuolue
Nella rete onde pochi han trouo scampo.
Dunque, misero me; Che tanto tempo
Senza frutto gustar, ti seguo indarno,
Corinna, iniqua si, ch'in esser tale,
Te sola imiti, e sol te stessa auanzi.

Amata

Amata ho questa fiera; all'hor ch' Aprile
Di nostra età, le guance, el seno infiora.
E non spensi la fiamma, all'hor ch' ad altro,
Bench' indegnò Pastor di tanto affanno (te,
Si diede in moglie, anzi in cordoglio e mor-
Ch' ei di immatura età gionse all' Occaso.
Amata l' ho priua del suo consorte,
Anzi del freno, che poteo quel tempo
Far c' honesta apparisse, indi qual Tigre
Che rotti ha i lacci, e'l carcere spezzato
Incrudelisse, indomita, e sfrenata
Senza legge curar, senza vergogna.
Ne potuto ho gia mai far' altro acquisto
Che di finte promesse, e di parole
Dolci, e di affetti si amorosi, e cari,
Ch' ingannato hauerian, qual altro saggio.
E per longo vso in seguitare amore:
Amola finalmente hora che il volto
Mostra l' etade manifesta, e'l crine
Di odiato candor il tempo asperge.
Amola, e veggo pur' i suoi demerti:
Ne pur, lasso, arriuar posso a quel fine
Che mi promette, non dirò, mio merto,
Ma di longo seruir, pietà, mercede.
Et é forza ch' io l' ami, e ch' io m' aggiri,
Per ritrouar, per rimirar quest' empia, (go.
Che nullo albergo ha proprio, e ad ogn' albe-
Hor compagna hor' artefice soccorre.
Ma che narro qui solle? e che pretendo?
Hor non é colpa mia, se di seguirla
Doppo cl raggi si varij ance non resto?
Sforza ella forsi questo cor, questi occhi.
Questi

Questi piedi? ella forsi a me prescriue
Antro, Selua, Spelonca, e Valle, e Monte?
Forsi ella accresce il mio martir, negando
Di vedermi, d'vdirmi? ella fuggendo
Ch'io la segua, comanda? ella gustando
Più l'altrui ch'il mio amor, dee far ch'io mo
Eh goda, fugga, neghi, io non la curo. (ra?
Che s'io le piaccio, non vorrà ch'io pera,
E sè m'ha in odio, il mio languir, il mio
Presto morir, fia suo maggior contento;
Viuerò, per piacerle, ogn'hor che voglia,
Viuerò per noiarla, ogn'hor che noia
Il vedermi, e l'udirmi, habbi da farle,
Finirò i pianti, lascierò i lamenti,
Non pregherò sorda, & iniqua voglia,
Non seguirò fiera crudele, & empia;
Non amerò, donna, odiosa ingrata,
Che sia doppo? farà forza, o lusinga,
Odi finto languir, che pietá chieggia,
Odi tronco sospir, che l'alma siede,
Odi senso d'amor, che il petto infiamma,
Che basti a più ritrarmi, onde mi parto?
Vserò quel Valor, ch'il Ciel mi diede,
Conoscerò, la dignità soprema
Propria, a qualunque mai fu dato in sorte
D'uscir in questa vita, huomo, no Donna,
Forse meglio fù dir', Huomo, non Bestia.
Sì, sì, Corinna, anzi Carriddi horenda.
Non t'amo, anzi t'ho in odio, horrida Circe,
Scelerata Megera, empio Gorgone,
Attendi in fame, attendi a quelli studi,
Ch'imparasti, e prouasti, hora per arte

Di far altrui prouar'empia t'ingegni,
Me non sperar gia piu corre atuoi lacci,
Che se rotti ho gia quei ch'oltraggio all'
Fatto han fin hora con si longo affanno;
Facil sarà, cred'io, quei c'hora tendi,
Sciolto fuggire, o dispezzarli irato.
Ben se mia sorte, o tua suentura vn giorno
Ti mena in parte, oue non visto, possi
Con le mani arriuarti, al collo, al Crine;
Farò di te, di lui tal scempio e tanto,
Che sarà memorabile vendetta
Della tua falsità de i miei dolori.

Choro di Pastori.

PARMI il tuo Regno Amore,
Nuoua cuna d'Infante.
Piange subit'o l'huom che è fatto Amante,
Indi quasi ch'i passi habbi non certi
Solo segue colei, che par sua guida,
Ne gire altroue il timido s'affida. (perti,
Poscia quasi occhi, e lingua, habbi piu es-
Guarda l'Idolo suo, sciogliendo i preghi
Che pietà non li neghi,
Se l'impetra, col riso,
Se la perde, col pianto,
Dà di suo ben, di suo tormento auuiso;
Oh, nel duolo, e nel canto
Egualmente infelice insieme, e stolto,
Se per esser amante

Huomo,

Huomo, e saggio tal hor, diuenta Infante.
Ma che nõ puoi tu, Amor dentro vn bel volto?
Pargoleggiare amando ancora i Dei.
Non che i Mortali. e tu fanciullo sei.

Il fine del Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tisbano, e Aracinda, e Bitoffo.

Arac. CEssate, hor mai, cessate,
Lagrime d'irrigar questa finhora
Faccia tinta di doglia, e voi fornite
O sospiri, o querele,
Nuntie d'interno, e doloroso affanno,
Hoggi ristora il danno
Di quest'alma innocente,
Di questo cor fidele,
Pietà, gratia d'Amor, somma, infinita,
E mi ritorna in vita.
Aere sereno, e puro,
Venti placidi e lieti, aure soaui,
Fiumi tranquilli, e quieti,
Cespugli, selue, e Prati,
Boschi Valli fruttifere, & Ombrose,
Arbori, e Fonti, in dolce mormorio
Meco godete il dì delle mie gioie.
E tu dalle Cauerne Ecò ridente,
Non piu mesta, o dolente,
Dì meco in lieti, & amorosi accenti,
Aracinda beata
D'Orialo pur sarai,
O ben patiti guai.

Ahi,

Tir. Ahi, veduta, e sentita
Egualmente cagion della mia morte.
Ara. Sol che gia lento io ti bramai quel tempo,
Che nell'oscure tenebre languia,
All'hor ch'Oriale mio piu mi fuggia.
Hora prego t'affretta;
Che sia l'Occaso tuo la tua partita,
Ritorno a me di vita.
Muoui pietoso piu veloci i passi,
Son dunque Etò e Piroo, cotanto lassi?
Tir. Ahi che deggio far'io?
Partir non posso, e ragionar no oso.
Tenta, tenta alma afflitta,
Che farà, se ti caccia?
Morrai? hor cosi stando ancor non mori?
Ara. Misera, ecco vn Pastore,
Et udita m'ha forse; ohime chi sia?
Tirs. Ninfa, se come in te fors'anco proui,
Non è'n nostro poter, fuggir d'Amore
Ele piaghe, e l'ardore,
Io qui venuto appena ardo, e sfauillo
Esca de Raggi ohime de tuoi Begli occhi.
Ahi che farà di me, s'io pietà chieggio
T'offendo; che da te, lasso, ho sentito
Che ad altro hoggi ti dona obligo, e Amore.
Sio taccio, e ascondo la mia fiamma in sene,
Che soccorso hauerò? Chi sia che sappia
Che si fiero martir m'ha spinto a Morte?
Deh, se pietà giamai chiedesti amando,
Dimmi, c'ho da sperar? Gioia, o martire?
Corso felice, o misera rouina?
Ara. Pastor, che giunto appena ardi, e sfauilli,

Tardi venuto sei, tardi anco acceso,
Che d'altro io sono, e a ciò m'astringe am
D'antica amante, alfin Sposa novella,
Quelche deggi sperar, quindi hor compren
Ma se ti doni amor, pace, e conforto,
Dimmi, Donde venisti, ? e qual tua sorte
Qua ti conduse?

Tis. Iniqua sorte, & empia
Qua mi trasse dal Colle, oue gia vissi,
Che da i lauri si noma; Io son Tisbano.
Sventura indi mi spinse, ahi lasso, e trou
Qui sventura maggiore
La perduto ho'l gioir, qui perdo il core.

Ara: Tu sei Tisbano in questo nostro Colle
Si famoso Pastore? Hor senti, e credi,
Credi sarai felice,
Se felice è Aracinda. Il mio gioire
Fia cagion di tua gioia. Hor ti conforta,
E parti, ch'esser tua poi che non posso,
Anco non posso honestamente a longa
Teco parlar, parti felice, parti.

Bit. Io non trovo ne capra ne capretto,
E non cercherei piu, se mel dicessi
Riolo, e sto per dir anco Giannotta,
Vu ah ve, ve; costor fann'all'amore;
Potta della sirocchia di merlino
O lè pur bella a fe quella Suinfiozza.

Tis: Ch'io mi confortise parta ohime felice;
E ch'esser mia non puoi, ma che mia gioia
Sarà nel tuo gioir. Come fia, lasso,
Che senza te mi parta, e mi consoli?
Io vivo? io lieto? io senza doglia mai?

Se d'altro, ohime, farai?
Vanne cruda, e gioisci,
E del tuo sposo, e del mio pianto insieme.

Bit. *S'io sto qui troppo, e che sì, ch'io diuento*
Vn tenerume da farne insalata.

Tir. *Vanne tu, che m'vccidi, e mi dileggi,*
Piu di quella del Nilo
Belua fiera inhumana.
Lei per vera pietà, di cor non finto
Piange sopra l'estinto,
Tu con la crudeltà, lasso m'vccidi,
E di mia morte ridi.
Vanne, ch'io parto, io cedo,
Alla sorte, al Pastor, al mio destino,
Che s'hora non m'ancide, io vuo ben dire,
Che non posso morire.

Bit. *Buttati in Arno, espediraila p esso.*

SCENA SECONDA

Bitoffo, Aracinda, Corisido.

Bit. *IN somma io vuò parlar'a questa Ninfa,*
E se non fusse per qualche paura
Gli vorrei domandar se mi vuol bene.

Ara. *Ritorna hor lieto core a i tuoi contenti*
E dì. Gioia fu mai pari alla nostra?
Giorno altrui piu felice?
Pensier piu dolce, & aspettar piu grato?
Aspetto il premio del mio longo affanno,
Penso che sarà mio, chi piu mi strugge,

Gode-

Goderó il ben, che piu m'era negato;
Sármerà indarno alle mie pene il Fato,
Ordirà inuano altra bellezza i lacci.
Vane faranno altrui speranze, & arti,
Che sará mio, ne piu verranno a parte
Pellegrine beltà, Ninfe straniere.
Mio, mio, sarà il mio ben, l' Idolo mio,
O che gioie dolcissime d' Amore.

Bit. *O che parole da dir doppo cena.*
In somma io vuo scoprirli vn mio cotale
Fantastico pensier c' ho nel ceruello.
Ninfa, s'il Ciel ti dia presto marito
Dimmi, faresti vn po meco all'amore,
Quelle parole, a dirla m' han mutato
Tanto di fantasia, che io ti vorrei
Scambiar vn tratto con la mia Giannotta,
Vè, del Cacio, e del latte; io ne maneggio
Tanto che spesso gocciola per Terra.
Poi non son brutto affatto, io ti so dire
Che son meglio compagno, che non credi,
Prouami, e vederai sio son bugiardo

Ara. *Altro diporto apunto.*
Non voleuo che questo, odi Bifolco,
So che sei bello, e che sei ricco ancora,
Et ho caro il tuo amor, ma s'io ti prendo
Per amator, la misera Giannotta,
Che dirà? che farà?

Bit. *Cerchine vn altro.*
Mancano forse gli Asini al mercato?
E se non vuol, buttisi da vna balza.
Rinegherei Giannotta, e anco su' Madre
Per star in gratia tua Manza mi bella,

Ara.

Ara. Senti, ella forse disperata vn tratto
Potria fuggir, potria morir di doglia;
Io che l'ho cara, pur comun conforto,
Vuò che da lei chieggi licenza, e dica,
Cara Giannotta io t'ho fin hora amato
Hora son d'Aracinda, habbilo in grado,
Sofri, e raffrena il pianto, & il cordoglio.
Bit. Io non saprei mai dir tante parole.
Gli dirò in modo che se non m'intende,
Gli hauera chiuso li orecchi, altro che stoppa
E poi uogli, o non uogli, io non sto seco,
E se mi parla troppo alla Villana,
Gli potrei far'altro che Cimilorie.
Ara. Horsu vanne; indi arriua alle Fontane,
Quiui mi porta la risposta.
Bit. Io uado.
Cor. A tempo venni a si leggiadra vista.
Ara. Ma che tardi piu qui? Vanne Aracinda
Vanne lieta a fruir l'amato acquisto;
Che fai? che pensi?
Cor. O misero Tisbano
Ami, ben'hor lo ueggio, e speri in darno.
Ninfa se pregis è d'anima gentile
Gradir l'amor, la seruitù, d'vn'alma,
Che volontario laccio obliga e stringe;
E s'e di quante in questi Colli interno
Viuon Ninfe gentil, Ninfe leggiadre
Tuo con somma ragion è'l pregio e'l vanto;
Dimmi. Pastor che te seruendo viue,
Te suo Nume secondo, ama, & adora;
Che dee sperar, che dee bramar'ardendo?
Ar. Corisido gentil. Qual sia Pastore

Saggio, od' Amante, Ninfa, e segue, & ama,
Da cui bramar, da cui sperar, penando,
Possa pace, pietà, gratia, & amore;
Io ciò non posso honestamente offrirli,
Ne potendo vorrei. Chi pria m'accese,
Nulla parte lasciò libera tanto,
Che nuouo laccio, o noua fiamma accetti,
Egli regna nel core, egli dell'Alma
Frena le voglie, egli i pensieri inuia;
Ei d'Aracinda tutto può, tutt' haue.

Cor. *Tutte parole gratiose, e vaghe,*
Son coteste Aracinda, io lo confesso.
Ma l'essequirl'è poi noioso, e graue.
Nulla cosa più in van, si brama, o spera,
Nulla più stoltamente si mantiene,
Che costanza in Amor. troppo son alti
I secreti dell animo, e del core,
Troppo l'huom pronto a finger sessi, e voglie.
Vsar la sorte in tempo,
Con l'arte moderar strani accidenti,
Cosa è da saggio: Io la tua voglia ammiro,
Ma non l'approuo gia. ben esser puoi
Altrui più giusta, à te più dolce; Amore
Per ciò nudo, e fanciul finto si crede,
Tenta egli tutto, e nulla apprezza, e sépre
Vario in se stesso altrui cangia la mente.
Sostiene un cibo breue tempo in vita,
Variato auualora; Il Cielo istesso
Di variato manto anche si copre.
Quanto varia è la terra? è se tu chiedi
L'herbe, e le piante, o s'il diuerso aspetto
Delle fere contempli? Il Mare intorno

Quanto vario si mostra a i nauiganti?
Quãt'è varia de i Pesci, e forma, e instinto?
L'aere quanto diuerso hoggi n'appare
Da quelche hieri mostrò? quanti sostenta
Nel suo vario color vaghi augelletti?
Quanto varian l'etadi, il tempo, e gl'anni?
Quanto calda è l'estate,
Soaue Primauera,
Graue l'Autunno, e rigido l'Inuerno?
Quanto cangiano in noi costumi, e voglie?
Tu, ch'io bene il rammento,
Quanto sei fatta hormai da te diuersa?
Vista, non é gran tempo,
T'ho pargoletta infante,
Mouer non ben sicura ambe le piante,
Hora ti veggo tal, che puoi col dardo
Ferir le belue, e coi begli occhi il core
Di paesano, e pellegrin Pastore.
Alfin Orialo tuo, ch'ami cotanto,
Anzi per lui seguir, te stessa perdi,
Quanto si mostra vario, & incostante?
Tu lui, misera aspetti,
Egli te non curando altroue è volto.
Disponti hormai, disponi
Il pensiero à fuggir, chi ti disprezza,
A gradir chi t'adora,
Che fedeltà d'amor hoggi, è apparenza,
Ch'in se non hà valor, non hà credenza.
Tisbano é quel che t'ama
Piu della luce assai de gl'occhi suoi,
Tisbano merta per amor per fede
Qual sia maggior mercede;

Temi forse lasciando il vecchio Amore
Esser detta incostante?
Lascia, lascia, il timore,
E credi, Amor non merta ingrato amante.
Ingrato è Orialo tuo; nol lascerai?
Per te seguir, per te fruir va a morte
Tisbano; Che farai?

Ar. *Corisido, gia dissi*
Che poter non volea, quel che dimandi.
Credimi; o sia virtù l'esser fidele,
O segno pur di non ben saggio cuore,
Io certo seguirò l'antico amore,
Ch'Orialo ami altra Ninfa,
Se ben far nol douerebbe, io poco stimo.
Segua egli quanto puote il suo pensiero,
Che breue spatio fia. ben mie vendette
Contro quella vedrò. Pria ch'all' Occaso
Descenda il Sole, e pria ch'il tenebroso
Velo spieghi la notte, ei farà sposo,
Esposo di colei c'hor vedi, e tenti
Far che d'altro pietosa, oda i lamenti.
Tu ben'intendi. A Dio.

Cor. *Pur troppo intendo. Misero Tisbano*
In chi speri pietade. Io voglio ancora
Cercar Corinna, e far che le ragioni.
Chi sà? forsi potria l'etade, e'l sesso
Mouer più caldo affetto. Ecco Tisbano.

SCE-

SCENA TERZA.

Tisbano, e Corifido.

Tis. Torno, misero, torno
Doue mi volge il cor, mi spinge il senso,
E pur é l'vn'e l'altro
Certo dell'error suo, del suo martire
Vedessi almen Corifido: Ahi fortuna
Come breue è'l fauor, longo il tuo sdegno,
Dubbio il gioir, certa la pena e'l danno.

Cor. *Tisbano armati il petto*
Di cor inuitto. e d'animo virile.
Pugna col tuo desio, scaccia d'amore
E gl'affetti, el'ardore.
Aracinda che brami, e che sospir,
E d'altri amante, inessorabil tanto
Che non cura sospir, preghi non sente.

Tis. *E che ne sai Corifido? se bene*
Che certezza maggiore
Cerco di quel'ho gia sentito, ahi sorte,
E non corro alla morte?

Cor. *Io qui pur seco horagionato a longo*
Ne lei negò ascoltarmi,
Credo perche, qual di bellezza ha il vanto,
Desia d'esser pregata, e gode in tanto

Tis. *Ahi loco a me fatale*
Qui pria viddi il mio male
Qui mi disse ella ancor'io son d'altrui,
E tu ch'estremo sei di mie speranze

Qui

Qui l'vltima speranza hai tronco affatto,

Cor, *Ben'è ver ch'ella già te non esclude*
Per sdegno, ò per demerto,
Ma perche d'altri è sposa.
Tisbano vn cor virile
Fabro à se stesso è della sua Fortuna.
Vuoi tu Ninfa seguir, che t'è vietata;
E dal Cielo, e dal Mondo? e se tu fondi
Forse tua speme nel rumor del Volgo,
(Che di quel dice più, che meno intende)
Ch'Orialo altroue ha il suo pensiero, e nega
Di venir alle nozze, ad ambi i vecchi
Care, bramate, e procurate tanto,
Debol'è'l fondamento, amata vn tempo
Orialo haue Aracinda; il primo amore
Non mai tanto s'oblia, ch'entro del petto
Segno non resti dell'antico affetto;
Ecco lo sforza il Padre,
E la Ninfa amorosa le commoue,
Si desta il primo ardore,
Acceso più, doppo si breue sdegno:
Così carbone asperso
Da poco sì, ma tempestiuo humore
Prende forza maggiore,
E se pur vuoi seguir, s'arte, & inganno,
Machini, se rapina, ò se violenza
Volgi nel petto, io consigliero, io guida
Io compagno sarò; nulla ricuso.
Disponga il Cielo poi, che scorge il tutto,
Sposa Aracinda è di parola solo,
Ei che deuria sollicitar, la fugge;
Ardisic tu, godrai forse felice

Quel

Quel che lui stolto di fruir non cura:
Che pensi? che rispondi?

Tis. *Io penso, io penso,*
Ch'ingannerò pria questo cor, quest'alma
Che pensando ch'ad altri il ferro appresti
In lor danno sia pronto; Io le rapine
Voglio anche usar, ma rapirò quest'empi
Occhi da questo volto
Ch'adito fur di tante fiamme al core;
La violenza che di far m'accingo
Sarà contro il mio petto,
Aprirò questo misero ricetto
Dell'imago di lei, della mia speme,
Che si veloce fugge.
Suellerò le radici
Di quel fiero desio, che mi da morte,
Così fabro sarò della mia sorte,
Girò per questo Colle, ohime, dicendo,
Vn giorno, anzi breue hora
Mi vede amante, e priuo,
Dell'amor e del spirto. Io parto, io vado
Corisido all'inganno, alla rapina,
Che tu consigli, e a me giouar puo tanto;
Tu resta, e viui, a Dio.

Cor. *Come ratto s'inuola. io vuo seguirlo,*
Et impedir al suo pensier l'effetto.

SCENA QVARTA

Corinna.

O Miseria rarissima d'Amanti.
O nelle gioie sue ne suoi contenti
Anime suenturate,
Che visto ha caso mai simile a questo?
Vn'amor si concorde
Vn desìo si conforme
Di giouine Pastor, di Vaga Ninfa,
Fia da duì Vecchi, ohime tronco edigiunto
Per far'entrambi eternamente mesti.
Parlo ad Alessia, e sento
Note d'amor, che muouerian'i sassi,
In cosi dolce modo
Piange la sorte sua, sfoga il suo male.
Parlo ad Orialo, e veggo,
Vn turbo di sospiri
Vn diluuio di lacrime che miste
Con dogliose parole
Potrian per la pietà fermar il sole.
Io pur d'ambi pietosa ambi conforto,
E machino, e prometto arti & inganni.
Ma che far li potrei? vola d'interno
Certa fama ch'i Padri hanno concluso
Per stasera le nozze
D'Orialo & Aracinda.
E che potrei tentar che lor giouasse
E non recasse a me danno o periglio?

E quan-

E quando anco di cio sicura io fussi,
Per giouar'altra Ninfa,
Torrò il suo bene ad Aracinda? a questo
Io drizzerei gia mai l'opra e l'ingegno?
Goda pur'Aracinda il suo desio;
E speri aita in me, non tema il danno.
Anch'io giouane fui, anch io sentito
Ho di bella e leggiadra il nome el vanto.
Anch'io seguita, e desiata fui,
Anch'io freddo hebbi il cor, rigido il petto,
Poiche fiamma d'amor l'accese, & arse
Piansi pentita i mal passati giorni,
E piansi indarno. ahi che dolor che noia,
N'era, il veder ch'altri aspirassi, ou'io
Con la scorta d'amor volta hauea l'alma.
Piansi alcun tempo semplice. ma poscia
Seppi far si ch'altri piangesse. all'hora
Viddi, che folle è chi in amar s'inuesca.
Quante lagrime finte
Quanti finti sospir' quante parole
Vane, e promesse, ho fatte o ditte, ho sparse.
Amor, è vn arte in somma; e quel piu gode
Ch'a piu fingere e pronto, Oh, s'ad Alegra
Od'a qual sia si incauta a lei simile
Potess io cio persuadere, e tor le
Quest'humor di costanza,
Felici noi. troppo soggette a mille
Leggerezze di Giouani, che solo
Nel spesso variar, voglia, e soggetto
Han riposto il diletto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Corinna, Bitoffo.

Cor. **M**A Bitoffo ne vien tutto doglioso,
Voglio aspettarlo, e prēdermi dilett
Di sentirlo, potria fors'anco dirmi
Quel che d'Orialo sia, s'anco ha deposto,
E la doglia, e le lagrime. Bitoffo.

Bit: O sta a veder, che questa è la giornata
Che le Sninfie mi fan scappar il mangar
Col venirmi d'intorno tanto spesso.
Che vuoi? Vacca da munger con le ricee;

Cor. Voglio vederti il mio caro Bitoffo.

Bit. Vuoi ch'io mi spogli?

Cor. Nò, mi basta il viso.

Bit. Nel viso tu mi puoi conoscer poco,
Bisogna maneggiarmi vn poco meglio
Se vuoi saper doue m'afferra il granchio,

Cor. Non curo ciò saper, ma volea dirti
Doue hai lassato il tuo padron Oriale;

Bit. Riolo, io credo, che sia per la strada,
Se non è in casa. Io giuro da Bitoffo,
Che non ho visto ne lui ne sù Padre,
E che vuoi tu ch'io facci loro intorno?
Io sto più volentier con la Giannotta
O con quell'altra, che mi ha fatto andare
Fin'alle trè Fontane, e poi non v'era,
Che li possa venire il mal del pizzico.

Cor: E perciò forsi eri cosi doglioso.

Ma

Ma non potrei saper di questa Ninfa
Il nome almeno ? & io prometto incontro
Di far che t'ami s'hor non t'ama.

Bit. *Io credo,*
Che tu faresti anco le corna a i Paperi,
E sò c'hai buona mano, e buona ciarla.
Ma da me nol saprai, se tu crepassi,
Io sò che mi vuol bene, e non cerco altro.

Cor. *Caro Bitosso vedi, io s'ami Ninfa,*
Presto saprollo, e lo so forsi ancora.

Bit. *E se lo sai, perche me lo dimandi?*

Cor. *Per giouarti con l'opra, e col consiglio.*

Bit. *Io non mi curo di tanti consigli.*
Meglio faresti attendere a tuoi fatti.
Vorrei che tu sapessi ch'io son buono
A far le mie faccende da me solo.
Poi ti par bella cosa, bel mi amore
Voler saper i fatti del compagno?
Vedi potresti guadagnar assai.
A leuarti di qui; che s'il capriccio
Mi si dirizza io son troppo bestiale.

Cor. *Horsù, poi che minacci, ecco io men vado*
A trouar la tua Ninfa, e quel ch'io voglio
Dirle di te. Basta. Vedrai li effetti.

Bit. *Se tu ci vai prima di me, mio Danno.*
Ma fa chio non ti scontri in queste balze,
S'io non mi ti stramazzo innanzi à piedi
Di ch'io non sia Bitosso innamorato.
Poi che potresti far' a ragionarle?
Vedi, Chiarinda non crede à bugiardi.

Cor. *Aracinda vuoi dir. questa è la Ninfa,*
Che nomar non volesti, hor tuo mal grado

Pur da te l'ho saputo,
Ma tu Bifolco vil, Ninfa si degna
O si affirmar che t'ami, e che t'aspetti
Quasi maggior suo bene, all'ombra, al fonte
Hor vedi per mia fe Pastor gentile;
Vedi altiero sembiante;
Occhi di maestà colmi, e d'amore;
Vedi volto modesto insieme e graue;
Crin d'oro, e barba che nouella spuntia
Vedi membra leggiadre. Hor ben'intendo
Perche fugge Aracinda, e d'altra è vago
Orialo egli a te cede. Oh che ventura
Di Ninfa hor vanne, vanne, vnico amante
A riueder colei che per te langue;
Perche tanto soggiorni, e la tormenti?
Va felice che tardi, hormai, che pensi?
Eit *Deh strega che t'afferri il cacasangue*
Che sei piu brutta che non è la notte;
Che sei piu grinza che non è la simmia;
Che puti piu ch'il staggio delle Capre.
Guarda chi si vuol rider di Bitosso.
Che ual piu vn pelo sol di questa pelle
Di te, e di tutta la tua Razza insieme.
Chiarinda si vuol'esser la mia Manza
E la Giannotta è stata fin'adesso,
Non ti par ch'io sia huomo per due donne?
Ma Troia vecchia non sta quì il tuo male
Tu ci vorresti entrar forsi per terza
E cacciar doppo, l'altre, e restar sola;
Ma, uè, tu puoi grattarti la cicottola
Che quãdo io veggo ch'vna Capra è vecchia
Gli so leuar la pelle, e darla ai lupi:

Hor

Hor rimanti col morbo e la ghianduſſa.

SCENA SESTA.

Corinna, e Satiro, e Bitoffo.

Cor. *CH'I le vespe da folle irrita e deſta Spesſo punta rimane: Ma chi m'ha preſo? ohime.*

Sat. *Tanto aſpettato Ho queſt'hora Corinna, e tanto atteſo Hò nel piano, e nel Colle oue ricouri Che qui t'ho colto alfin: che penſi, o guardi?*

Cor. *Guardo che cento, e cento volte in mano Hauuta ho la tua vita, e pur non volſi Deſſa priuarti, hor qui mi trouo auuinta E penſo vſcendo ancor da queſti lacci Far sì che tolto ogni poter ti ſia D'inſidiar mai piu la vita mia.*

Sat. *Et io ſpero far ſi che tu non ſcampi Tal, ch'eſſequir tu poſſa il tuo penſiero. Ma riſpondimi, pria ch'io ti conduca Doue pena ti ſia lo ſtar in vita Piu della morte aſſai.*

Cor. *Spero tua morte Veder pria ch'io là venghi, oue comenti.*

Sat. *Non piu minacce hormai dimmi rammenti Perfida, e diſpietata, il tempo, e gli anni, Indarno, ahi troppo amaramente ſpeſi, Amando, ſoſpirando, lagrimando? Rammenti i preghi, che portati il Vento*

Hai

Ha tante volte già? Souuienti i passi
Senza frutto già corsi? il caldo, e'l Gelo
Hor d'Estate aspettando, hora d'Inuerno,
Delle promesse il fin, più vano ogn'hora?
Rammenti i Doni, ch'accettar mai sempre
Soleui ingorda, ma gradir; chi daua,
Ricusasti mai sempre, ò finte cure
O feste, o caccie, ò mill'altre recando
Simulate cagioni, ond'io schernito
Solo sempre patissi il danno è l'onta?
Credeui sempre libera d'affanno
Girne col riso in bocca, e'l gaudio in seno?
Atto a patir già fui. Ma di Macigno
Ho il cor più duro; e di vendetta ingordo.
O vuoi ch'io ti strascini, o da te stessa
Venir, ò ch'alta io ti solleui, e porti.

Cor. *Tutto quel che sai dire, & altre assai*
Beffe, e cordogli ch'ai patito, amando,
Io ben rammento: e quel che più m'annoia
E, che tu non sij tal, cui render possa
Nuoue insidie, & inganni; ancor che presto
Spero vedrai quanto può in cor di donna
Sdegno, e desio di vendicarsi. Io voglio
Poi qui restar, e tuo mal grado ancora;
E l'armi ch'a mio danno hai forse pronte
Serba ad huopo maggior, lasciami hormai
Ch'altroue altro pensier mi volge, e tira.

Sat. *Forsi Dorindo tuo t'aspetta oh Mostro*
Di lussuria nefanda,

Cor. *E quando fusse*
Più vago è lui della tua Nella, oh Mostro
Ch'altro non hai d'human che le parole.

Sat. V an-

Sat. *Vanne al tuo vago, va, Giouine bella*
Ch'io ti lascio, non vo si care gioie
Turbar. troppo saria graue dolore
A coppia' si gentile.

Cor. *E tu che peschi*
Nelle più sporche, e feti e lacune,
Che in questi lochi son? va tra le mãdre
Esca degna à si nobile appetito.

Sat. *E però te cercai; però t'ho preso, (puzza*
Che vie più d'ogni mãdria hai rabbia, e
Se ben con l'arte di coprirla tenti,
Ch'ingãnato m'ha troppo, hor più nõ puete

Cor. *Me già nõ hauerai. fa pur tuo sforzo,*
Di tenermi, ò legarmi, la pria quell'occhi
Voglio cauarti, e lacerar quel naso
Et ambi i corni, in cui ti pregi tanto
Bestia vile, spezzarti. indi con l'armi,
Che porgerammi o la fortuna, o l'arte,
Vscir di vita, ma darammi'il cielo
Nella rouina mia vederti oppresso.
Ciò spero.

Sat. *Spera pur, prouiamo intanto*
Tu se restar, io se leuar ti posso.

Cor. *Ahi nõ sarà Ninfa, ò Pastor qui dũque*
Che mi soccorra? A minacciar non valo
Ferma Satirò, ohime, ferma, ti prego,
Ch'io verrò da me stessa.

Sat. *Oh la superba*
Humile è diuẽtata, hor dì, che vuoi?

Cor. *Voglio Satiro mio, s'unqua mio fusti,*
Ch'usi tu la pietà, che usar non seppi,
Confesso il fallo; e'l mio demerito accuso

Lassa-

Lassami, e credi, io farò tal, che mai
Non sperasti, o bramasti. Io lo prometti
Per questo seno, e per questi occhi il giur
Che puoterò inuaghirti.

Sat *Inuan prometti.*
E giuri in vano; all'hor ch'io mi disposi
Di tender questo laccio, anche giurai
Di lasciar la pietade, e ne promesse
Accettar, ne sospiri; assai creduto
Ho vn tempo indarno, & aspettato in va
Vien, cio risoluo, esser potria, cio credi,
Ch'io t'usassi pietà; quando vedessi
Vendicato il mio scherno, e i miei tormen

Cor. *Accorrete Pastori, aita, aita,*
Alla Ninfa tradita,

Bit. *Che rumor è? doh che tu rompa il collo*
Bestia cornuta. lascia questa Ninfa.
Tu non la lasci ancor. To questi colpi,
Per amor di Bitosso ti san buoni?
Oh che t'afferri l'Orso per la strada
Sei pur fuggito. E tu monna Cordina
Che ti ferri la Gola per quattro hore
Se non er'io, doue ti ritrouaui?
Os'io hauessi guardato alle tue ciarle?
Va troua hora Racinda, e digli ch'io,
Son'un qua, son vn la, ma digli ancora
Che t'ho da questa bestia liberato
Che faceua di te piu bel mincistio
Che si vedessi mai di Vacca vecchia.

Cor: *Bitosso io ti ringratio e'l benefitio*
Credi l'hai fatto a Donna ch'il conosce.

Bit: *Rimanti in pace e guardati hora meglio*

Che

Che sempre non haurai Bifolco in Taglio
Di pigliar le Quistion per vna Vecchia.

Cor. *O Bifolco maligno, io gliel perdono*
In premio dell'aita. Hor doue posso
Gir ché sia bene? Al mio vago Dorindo.
Quasi in Porto d'amor, doppo il periglio.

Choro di Ninfe.

Fvggite Ninfe semplicette Amore,
Che é quasi Cielo in dolce Primauera.
Chiaro il mattino, e torbido la sera.
Mostra pace, e la toglie
Con improuiso sdegno.
Dal riso, il pianto accoglie;
Et è'l piacer d'aspro martire vn pegno.
Fuggite questo Mostro
C'ha fulmini di morte in bel sereno,
Che nel sembiante ha fior di latte, e d'ostro,
E porta Aspe mortal celato in seno.
Ei l'acqua da di limpido Christallo,
Ma belua ohime ch'uccide, entro v'asconde
Ch'indarno poi piange il passato fallo.
Egli nel cor v'infonde
Fiamma che stilla da vostri occhi il pianto.
Dal petto caldi, e languidi sospiri,
Sempiterni martiri,
Mesto, funebre, e doloroso canto.
Ei dalle guance i bei color vi fugge.
Ei la vita distrugge.
Beata è chi lo fugge.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corifido e Corinna.

Corif. *Lasciam da parte il ragionar de' nostri*
Giá passati cordogli, e come ingrata
Fusti più all'hor, che più douea secura
Esser l'acquisto mio, la tua mercede,
Che ben è dolce il ricordar quel tempo
A chi d'amor goduto ha quelche tanto
Sospirando, e penando si desia.
A me non giá, che i giorni, i mesi, e gli anni
Veggo fuggiti, e quelche all'hor crudele
Tu mi negasti, hora mi vieta il tempo.

Cor. *Il ricordarsi de passati danni,*
E vn rinouar, essacerbar la piaga,
Corifido, che a te nocque cotanto
Et a me porta hor d'spiacere, e noia;
Credimi, non ero io Corinna all'hora,
Altra mente, altri sensi, altri pensieri
Son hoggi in questo seno, e son'indarno,
Che sempre toglie il tempo, e nulla rende.
Vorrei poter, ciò che l'età m'ha tolto;
E hauer saputo già, quel c'hora intendo,
Che non farei? ma ritorniamo al primo.
Che chiedi?

Corif. Cose usate, io pietà chieggio.
Cor. E pur anco mi tenti?
Corif. Ohi se non puoi
Tanto aspettar ch'io ti racconti il caso.
Cor. Oh chi da me deue bramar pietate,
Se non il mio Corifido?
Corif. T'inganni:
Se credi ch'io sia tuo, fui sì, quel basti.
Cor. Crudele, e vuoi negar che quella fiamma
Che t'arse già, non sia del tutto spenta?
Corif. Non quella sol, che giá vi accese amore,
Ma quella ch'io portai meco nascendo,
Quasi è spenta.
Cor. E chi vuol dunque pietade?
Corif. Hora m'intendi. E qui meco Tisbano;
Chi sia Tisbano, assai noto qui parmi.
Sol questo aggiungo, che maggior'è molto
Della fama di lui l'animo, e i doni
Di Fortuna ch'ei gode.
Cor. Io giá sentito
L'ho molte volte.
Corif. Egli una Ninfa, e bella,
E gratiosa amò, già sua vicina,
Ch'indi partì, sì tacita, e secreta,
Ch'egli nulla riseppe; e di seguirla
Pensò, ma lo ritenne il vecchio Padre,
Finch'egli istesso ancor mandollo al fine.
Cor. Graue perdita fú, ma che seguio?
Corif. Giunto appena Tisbano in questo Colle,
Vedi sventura: In Aracinda inciampa,
E di lei s'innamora, e si disface,
Com'al Sol neue.

Corin. Et è sventura questa
Non minor della prima; ella è promessa.
Corif. Questo so da lei propria, & io non meno
Ch'ambi in hora diversa a quella Ninfa
Parlammo, e non è molto.
Corin. E che potesti
Sentir, se non repulse?
Corif. A punto questo
Ambi sentimmo. Eis si dispera, e piange:
Io vengo a te per opra; o per consiglio
Almen, se oprar non puoi. di quel che senti?
Corin. L'opra, e'l consiglio è vano si ch'io voglio
Tacer più tosto, e non tentar la sorte;
Non perche quanto a Orialo non creda,
Che potesse riuscir, ch'ei la disprezza,
Ma perche lei tant'è in amar costante,
Che l'alma lascieria, pria che l'amante.
Corif. E l'hai tu mo sicuro?
Corin. Ho visto segni,
Che mi fan certa homai.
Corif. Passano i segni
Presto, e trapassa facilmente il core
Di Ninfa abbandonata, a nuovo amore.
Corin. Ciò non si vede in lei, che più s'accende
Quanto lui più l'offende.
Corif. E qual Ninfa potèo tanto allacciarlo?
Corin. Bella Ninfa, e leggiadra, è quella invero
Ne di lui meno accesa. Alessia ha nome,
Venuta qua non è gran tempo ancora.
Corif. Alessia; oh che mi narri? hora ben scorgo,
Che Tisbano è qua gionto, e per sua gioia
E per altrui conforto.

Corinna, questa è la fuggita Ninfa,
Che Tisbano amò tanto.

Corin. *Io di ciò godo*
Sommamente Corisdo, & ogn'hora,
Che in lei m'incontri, tenterò se punto
Di Tisban si ricorda, e di lui cura.

Corisf. *Farai quel che più bramo: io vado intanto*
A ritrouar Tisbano, e a porli in mente,
Che qua venne a cercar d'Alessia; e quin
Scorgere il suo pensiero; indi auuisarlo,
Ma non certo, che forsi ella soggiorna
In questo Colle. Indi la tua risposta,
Aspettar, che sia presto, e alfin destarlo
Si, che se non può quella, habbi almen questa,
Ma tu doue farai?

Corin. *All'Arno, al Poggio,*
Mi trouerai. doue si tratti amori,
Iui sempre dimoro, e viuo, e godo.

Corisf. *Si, che spento è l'ardor, ma non la voglia.*
Horsù resta felice.

Corin. *E tu felice*
Parti e ritorna, io saprò dirti il tutto.

SCENA SECONDA.

Bitoffo, e Giannotta.

Bit. *QVel ch'io t'ho da parlar, se non tel dico*
Tu non lo saperai Giannotta, è vero?
Ma guarda non facciamo a scorrucciarci.

Gian. *Tu parli peggio ch'un dottor da Reggi,*

Se cosa mi dirai che possa stare
Io starò queta, più d'una formica.
Bit. *S'una Ninfa più bianca d'un caciotto,*
Più tonda ch'una rapa, e più rossetta,
Che la testa non è d'un Cardellino
Mi volessi del ben, che ne diresti?
Gian. *E con questo suo ben, che ti vuol dare?*
Bit. *Io non gli ho chiesto, quelche mi vuol dare?*
Ma lei m'ha ditto che mi vuol del bene.
Gian. *E quando te l'ha ditto? domattina?*
Bit. *Si, dico doman l'altro, son du'hore,*
Gian, *E tu che gli hai risposto? dimmi vn poco.*
Bit. *Io gli ho risposto, che son tutto suo*
Scorporato, e spolpato, insin'all'ossa.
Gian. *E doue te l'ha detto? e'n che maniera?*
Bit. *Quando mel disse, eramo quinde ritta,*
E parlaua ridendo con la bocca;
E mi guardaua con quell'occhiolino,
Che tutto mi facea ringalluzzire.
Gian. *E che pensi tu far di questa Ninfa?*
Bit. *Penso di farli far dieci Bitossi,*
Et altrettante belle fuinfiettuzze,
Che m'aiutino a far cacio, e ricotte.
Gian. *E me doue ti pensi di lasciarmi?*
Bit. *O qui sta l'importanza. Vè Giannotta,*
Io ti vorrei lasciar per questa Ninfa,
E che tu hauessi buona patienza,
Non ti vorrei lasciar d'affatto, intendi?
Tanto che tu non perderai gran cosa,
Perch'io sarò qui teco a tutte l'hore,
E dirò sempre, che sei la mi Dama.
Gian. *Vuò, che tu dica il mal che Dio ti dia*

Guarda

Guarda che bella discorrenza è questa.
Se tu mi vuoi lasciar, lasciami affatto,
E non pensar mai più nella Giannotta,
E va a cantar i tuoi rispetti altroue,
Conosci il guercio della Sciancarella,
Quel che m'ha fatto chiede' per Biteldo?
Io voglio andarli a dir, ch'io li vo bene,
E che ne venga nella mia chiudenda
Con le sue Capre, ch'io gli aprirò sempre.

Bit. *O tu la pigli troppo all'arrabbiata,*
Se pensi voler bene al mio nimico,
E far ch'egli entri nella tua chiudenda,
Io non vo che tu'l facci in verun modo.

Gian. *Io non vo, che per Ninfa tu mi lasci.*

Bit. *Io ti voleuo domandar licenza,*

Gian. *Dalla tu a me, ch'io te la do ben presto.*

Bit. *Io non te la vo dar se tu crepassi.*

Gian. *Ne io te la darò, se tu arrabbiassi.*

Bit. *Tu sei vn poco arrogante a dir il vero.*

Gian. *E tu mi sai di matto, e pecorone.*

Bit. *Tu vorrai ch'io t'allunghi vn po le trecce.*

Gian. *Tu vorrai ch'io ti peli vn poco il mento.*

Bit. *Guarda io voglio licenza in ogni modo,*
E se tu non vuoi darla io me la piglio.

Gian. *Io non starò aspettar, che tu ritorni*
C'harò parlato, e visitato il guercio.
Ma tu detto non m'hai chi è questa Ninfa,
Dimmelo, ch'io vedrò se tu hai ragione.

Bit. *Io non te lo dirò, se non prometti*
Darmi questa licenza, ch'io t'ho chiesto.

Gian. *Io ti prometto di lasciarti in tutto*
Far quanto vuoi, che così vuo far'io.

Bit. La Ninfa ch'io t'ho detto, è la tua bella
Padrona, che si chiama la Racinda.
Gian. La mi Padrona? o guarda se sei goffo.
L'è maritata al tuo Padron Ria'o.
Bit. Mi dici tu da vero? e me lo giuri?
Gian. Lo giurerò sì. Ch'io ti possa perdere,
Bit. Giannotta se gli è vero, a fe di cane,
Che non farò mai più queste pazzie,
Di volerti lasciar per cento capre.
Gian. O vero, ò nò, piglia pur quella strada.
Che più ti piace, ch'io vo andare al Guercio.
Che so non ci sarà, chi me lo pigli.
Bit. S'io lo credessi, che tu mi lasciassi
Crudaccia, mi faresti disperare.
Non vedi ch'io mi burlo?
Gian. Se tu burli,
Burla con altra, io non vo burlar teco.
O pensa tu, s'io harò carestia
Di chi venghi a star meco, e far a mezzo.
Bit. Eh sta qui meco, ch'io non vo più ninfe.
Gian. Stacci da te; ch'io me ne voglio andare.
E non ti vo più ben, se tu scoppiassi.
Bit. Va c'habbi l'ultimo anno di tua vita.
O povero Bitoffo, che farai,
Senza Giannotta, ch'è la tua speranza?
E quando vederai quel brutto guercio.
Che starà seco in pace, che dirai?
Ah, mi vuo ir à buttar d'una balza. alza.
Che vuoi ch'io alzi il viso, o le parole? parole?
L'alzerò tanto che ti verrò a noia. noia.
Se m'hai a noia perche mi trattieni,
E non mi dici, quelche vuoi ch'io facci? facci?
Ch'io

Ch'io facci c'è ? l'amor con la Giannetta,
C'hora m'ha ditto, che più nō mi vuole? vuole
Mi vuole? e che ne sai? dimmelo presto. presto.
Presto lo saperò ? mà dimmi quando
Hauerò questo gusto sprofundato? [illegible] dato.
E che mi sarà dato ? cosa buona
O pur delle sassate, o del bastone? bastone.
A fe costui mi toglie l'appetito,
E fa passar la voglia dell'amore.
Quando mi sarà dato, sarò qui? qui.
O lasciami fuggir per questa volta (vano.
C'huomo che fugge mai nō fugge inuano. in
Oh cancar tu mi turbi un pò l'humore.
In ogni modo io me ne voglio andare,
Fa pur col tuo parlar tu quanto puoi. puoi.
O questo voglio perche ho in fantasia
Di tornar tardi, e questo basta, è vero. è vero
S'è vero, resta indouinello. a Dio. a Dio.

SCENA TERZA.

Corinna, e Aracinda.

Cor. C*OSI parlammo longamente, e forse*
Duraua ancor, s'io ritenea nascosto
D'Alessia il nome, che sentito appena,
E saputo esser qui, partì veloce
A ritrouar Tisbano. Odi Aracinda,
S'Orialo vuole Alessia, e se d'Alessia
Sol si compiace, e se la piglia a fine,
Habbila; tu non disprezzar Tisbano,

Che mancandoti quel, questo sia buono.
Ch'egli è tal se tu guardi il volto, e'l core
Ne i sembianti contemplli
Colmi di maestà, pien di valore,
Che ben merta ogni Ninfa.

Ara. *Indarno tenti*
Quest'anima, Corinna, in van consigli.
Che ne per questo ancor cangerò voglia.
Manchi a se stesso, scioglia
La fede Orialo pur s'Vole, e negletta
Mi stimi pur, ch'io non farò vendetta.
Viuerò sola, se lasciarmi tale
Vorranno queste cure, e queste fiamme,
E quando sia ch'in quell'iniquo inciampi
(Fattoche d'altra sia, mentre son viua)
In Colli, in Selue, in Campi,
Dirò. Sol questo in te scorgere io bramo,
Disleale amatore,
Che preui ancor senza speranza amore.
Ma sento in questo petto,
Vn non sò che, di non inteso affetto
Che il core allegra, e la speranza auuiua
Soauemente, e dice,
Anco sarai felice.

Cor. *S'io ti brami contenta*
Aracinda gentile, e s'io mi dolga
Del Pastor che ti fugge, e ti tormenta,
Sallo il Nume ch'adoro. Ei da me tolga,
Ch'io ti consigli mai cosa che faccia
Alla mente, all'honor, disgusto, e macchia.
Io ciò dissi per vtile, credendo,
Che douesse piacer ch'altri asperosse,

I Non

Non indegno soggetto a tal pensiero,
La, doue chi è chiama, o. ingrato fugge,
E per minor acquisto arde, e si strugge.

Ara *Quell'acquisto che dici*
Minore, io nol concedo; ahi troppo è saggio
Quel Pastor, che per altra amar mi sdegna,
Io son misera indegna
Di lui, quella ch'ei segue, ha sorte, e merto,
Lassa, nol vedi aperto?

Cor. *Lo veggo sì, che chiaro è ch'ei non vede*
Beltà ch'ogn'altra eccede.

Ara: *Di qual bellezza intendi?*

Cor. *Beltà ch'in questi Colli hoggi risplende*
CHIARA sì, ch'appo lei torbido è'l Sole,
E s'oscuran le Stelle
Quasi spente facelle,
CHIARA sì, ch'ogni senso alluma, e desta
Benche tardo, & humile,
A lei cantar con amoroso stile.

Ar *Deh tu dimmelo hormai, che Ninfa è questa?*

Cor *Questa è colei ch'Oriala amò primiero,*
E c'hor da folle, e stupido non prega,
Ch'Aracinda si noma; anco m'intendi?

Ara. *Pur troppo hora t'intendo; e tu più cieca*
Forse, e di lui più folle anco mi sembri.
Ma d'ecco Oriala mio. sentiamo alquanto
O sua gioia, o suo pianto.

SCENA QVARTA.

Orialo, Aracinda, e Corinna.

Or. *AMor, deh, quando mai*
Fornir an questi miseri accidenti?
Quando vedrò contenti
Senza lagrime homai, senza sospiri,
Quest'occhi, questo cor, questi desiri?
Ahi troppo alta vendetta
Pigli d'error, che fei, lasso, mancando
Per tua forza a colei,
Che luce un tempo fù degli occhi miei;
Se può chiamars' error arder amando.

Ar. *Ahi Pastor ingratissimo scortese*
Come d'hauer mancato, ohime, si vanta?

Or. *Ma di che mi lamento?*
Chi di me più felice
Solca l'onde amorose in preda al vento,
Fra la doglia e'l timor, con men periglio?
Chi vidde mai luce più vaga, e chiara,
Apparir doppo rapida tempesta,
De i bei lumi d'Alesia? ella prepara
Alle tempeste il porto,
Al timor, certa sede,
A i stenti, la mercede
Alla pena il conforto.
Ella in poppa sedendo a i miei desiri
Regge il corso felice, e là m'inuia,
Doue haurò quella pace, e quei respiri,

Che

Che più l'alma desia.

Cor. *Se ciò speri in colei, non ben l'intendi.*

Ar. *Ahi ben l'intende il dispietato, e forse*
N'ha proua certa ancora;

Or. *Ma pur è forza il lamentarmi. ahi lasso,*
Che doue sia, ch'io mi ricouri, e scampi,
Dal furor d'Aracinda?

Ar. *Il temi in vano.*

Or. *Dalla forza del Padre,*
Che turba questo mar, che si tranquillo
M'appalue adesso? ahi che può quella, e que
Rinouar le tempeste, (sto
Accumular timori,
Inasprir i dolori,
Far le fatiche più noiose, e infeste?
Vedrò impedito il porto,
Disturbata la fede,
Toltami la mercede,
E fuanito il conforto.
Ne vedrò luce, ohime, se non di sdegno.
Crudelissimo Padre,
Che sotto specie di pietà, d'amore,
L'vnico figlio ancidi.
Ma vie più cruda, & ostinata Ninfa.
Perche se più non t'amo, anco nel core
Vana speranza d'ottenermi annidi?

Ar. *Ahi parole, ahi pensieri,*
Del mio presto morir messaggi veri.

Or. *Tu sai crudo mio Padre,*
Tu quasi sforzi a contrastarmi il Cielo.
Tu col mostrar tanta fermezza, e zelo
Di non cangiar tua voglia,

A me

A me porti la morte, a te più doglia.

Ara. *Partiam Corinna, andiamo,*
Che quest'empio m'accora,
E s'io quì tardo più, forz'è ch'io mora.

Cor. *Prima ch'ei parta, io ragionar li voglio.*
Ma taci ancora, e senti.

Or. *Ma, lasso, io di lamenti*
Solo mi pasco, a sì grand'huopo, e taccio,
Doue parlar dou.ei.
Parlerò al Padre, ad Aracinda, e quello
Dirò che il cor mi d tterà languendo.
Negherò di far nozze a me si ama. e,
Scoprirò la cagion, che potrà fare
Ninfa dipoi sì apertamente esclusa
Se non odi rmi? Che farà mio Pad.e
Ancor che irato giustamen e alfine
Altro, che contentarmi? Ahi che vaneggio,
Mio Padre compia ermi? E la odiarmi
Vorrà, potrà, giamai? lui che promesso.
Ha d'essequir; lei che seguito ha sempre
Disprezzata d amarmi
Oltre il costume, oltre il valor del sesso?
Che deggio far, ohime, consiglia amore
Quest'affannato core.
Ahi che ben tu mi detti.
Va timido ad Alessia, e lei ti prendi.
Che temi? Io nulla te n'hor mai quel voglio
Che tu consigli entro il mio petto. Io vado.

Cor. *Ferma Orialo; sì tosto*
Non ti partir, cosa che molto importa,
E ch'indugio non pate ho da narrarti.

Or. *Che domandi Corinna? ahi tu mi togli*

Col

Col ritenermi qui di porre a fine
Il più dolce pensier, ch'unqua sentito
Habbi amante gradito.
Deh se provasti mai
Amorosa dolcezza,
Non mi tor la vaghezza
Del mio desio. non m'addoppiar i guai,
Di tosto, e credi, Questa mia partita
Può recarmi la vita.

Cor. *Orialo, a pieno intesi*
Ho tuo pensier, so doue vai, che pensi.
So quanto importi ancor, Misera vita
Fia la tua, se quel fia, che t'hai proposto
Altro han di te disposto il Padre, il Cielo
Altroue Amor ti scorge. ei non ti detta
Quel che tu senti nel tuo petto; Quella
Opra è del tuo furor, che non discerne
Quel che consigli la pietà, l'honore.
Deh risuegliati homai, da così longo
Sonno in cui viui oppresso, anzi in cui morte
Non conosci te stesso, e di, che cerchi
Da colei che tu segui? o che ti toglie
Da colei, che tu fuggi?

Or. *Mi fa seguir, mi fa fuggir, amore*
Et amor solo cerco, in lei che seruo,
Et odio solo bramo in lei ch'abborro,
Ciò so dirti, e non più; forsi più intendi
Ch'io non parlo Corinna.

Cor. *Assai narrato*
Contro il debito hai tù. Ma qual cagione
Si t'allontana, da chi pria seguisti?

Or. *Vn'occulta rapina, estrema forza*

Che negl'i occhi d'Alessia asconde Amore

Cor. *E questa forza, è di beltà che allaccia,*
Di leggiadria che alletta,
Di gratia che diletta;
O pur vaghezza tua, che mutar piaccia.

Or *Io nol so dir Corinna, io preso fui;*
E questa voglio, e di seguir m'è forza.

Cor. *Così ti scusi, hora che vinto sei;*
Hora che vedi il manifesto errore,
Dai la colpa ad Amore,

Ar. *Segui pur disleale il nuouo affetto,*
Prendi gioia, e diletto
De tormenti, che pato. Io sempre tale
Sarò, qual hora son fida, e costante,
Se ben priua del cor, orba d'amante.
Ben mostrerà il mio pianto
La perpetua cagion del mio dolore,
E qual viue nel petto, estremo ardore.

Or. *Viui lieta Aracinda; e ben puoi farlo*
Di me più non curando,
Che s'io fussi nud'ombra, e poca polue.
Ogni doglia risolue
Il tempo, e quelche hoggi lasciando è amaro
Sarà presto lasciato, e dolce, e caro;
Me in vano ami, sperando
Di ritrarmi a te amar. spegni la fiamma,
Scaccia il desio, ch'a me seguir t'inuoglia,
Che lasciato l'ardor, non haurai doglia.

Ar. *Crudel non haurò doglia, o mi fia caro*
Il vederti d'altrui? dici ch'indarno
T'amo, e vuoi che sia questo il mio conforto?
Di, cagion di quel mal ch'io pato a torto,

Che

Che tanto errò già mai questo mio petto,
Questa lingua, quest'occhi,
E se scorger si puote, anco il pensiero,
Che viltà, che demerto, o che sospetto,
Puotè cangiar, quel tuo voler primiero?
Dimmelo, quasi dissi, Oriato mio.
Acciò degno castigo
Habbino, lingua, petto, occhi, e desio,
Ma, lassa, troppo attenta
Fu questa lingua a replicar tue lodi,
Troppo fedele il petto,
Il desio troppo immobile, e questi occhi
Hora fiumi di pianti
Troppo in te contemplar fissi, e costanti.
Errai nel troppo amarti. Ahi te nociuto
M'ha questo, che più far può l'odio mai?
Dillo tu che lo sai.

Or. *Ninfa, ne error, ne tuo demerto accuso,*
Ch'io non t'ami, è voler proprio di questo
Cuore, cui repugnar, ne so, ne voglio.
Egli come per uso
Teco fu un tempo. Iui sentì molesto
Forse il più dimorar, n'hebbe cordoglio,
E la corse, oue lieto anco dimora,
Chi sá? forse breue hora
Iui starsi potria, benche'l soggiorno
Grato è sì, che non pensa anche al ritorno.
Fa l'istesso tu ancor. S'io del tuo core
Ho parte alcuna, prendila, io la rendo.
Che meco star di mio voler non puote,
Così non viuerai mesta languendo.

Ar. *Ohime, che sento misera? Spietato*

Ami dunque per uso? & a tua voglia
E doni, e togli, il già donato amore?
Così tradisci Amor, le Ninfe, il Mond
Ahi dolor che m'ancidi,
Deh non m'opp imer si, ch'io dir non po
Alle Ninfe a Pastor di questo Colle,
La nouella cagion della mia morte..
Ma tu più graue hormai m'affretti al fi
Oria lasso cado, io more.

Or. *Sostien la pur Corinna*
Fin che ritorni in vita. Io parto. A Dio

Cor. *E puoi partire, e di sua vita in forse*
Così lasciarla? ah, ben è l'opra a i detti
Veramente concorde. Hora qui sola
Qual posso darle subito soccorso?
Ma respira la misera. Aracinda
Raccogli in petto i gia smarriti spirti,
Vuoi morir per questo empio?

Ara. *Ahimè Corinna*
Col procurarmi vita
Mi rinuoui la morte,
Deh lasciami in poter della mia sorte,
Segui tu quell'iniquo
Che seco porta la mia vita, e dilli,
Ahi che deui altro dir, se non ch'io mor
Per cauarlo di noia,
Perche non tema il mio furor, e ceda
Alle sue voglie il Padre,
Perche non sia chi rinfacciar le possa
L'infideltà, la crudeltà, che m'usa.
Tu se nulla di buon m'apporti, affretta
Prego Corinna i passi,

Ch'il

Ch'il tuo longo tardar mi sia argomento
Di sopremo tormento.
Cor. Tu che farai qui sola?
Ara. Alla Capanna
Di Cintia n'anderò: quiui t'aspetto.
Cor. Va, viui, e spera, ch'udirai ben presto
Quel che sa far Corinna. Io vado. A Dio.

SCENA QVINTA.

Aracinda, e Bitoffo.

Ara. Ecco quanto m'inganna il mio destino
Ecco la gioia che insperata venne
Inaspettatamente anco fuggita;
Ecco il breue camino
Di questa ahi troppo dolorosa vita,
Per altrui ferità giunta al suo fine.
Inhumane, ingiustissime parole,
Iniquo, ingrato, e mostruoso petto,
Empia profana, e velenosa lingua,
Che desti a proferirle organo, e voce.
,, Amo come per vso, e qual'hor vogli,
,, Richiamo il cor, e lo ripongo altroue,
,, Il mio consiglio il suo piacer lo muoue.
Ahi che tardi tu Amor? come consenti
Ch'vn huomo, vn huomo, ohime, t'offenda tā
Muouati la tu' offesa, e questo piāto. (to?
Vibra vn de strali, inuitti, onnipotenti
Contro quel cor, contro quel petto infido,
Che di se fatto a nuoui Amori ha nido.

Ma

Ma che chiedi tu lingua, ahi troppo, ar
Io potrei spento lui restar in vita?
Tu, tu, mori Aracinda,
Che vuoi far senza Orialo? o pur, com
Puoi viver, se l'hai in odio? o che è pote
D'altra vederlo, e non morir, già mai
Dardo che questa destra armato hai s
In mia difesa, in altrui danno, ardisci,
Ardisci, opra sì cara;
Ahi ben par che tu dica.
A così strano effetto
Mi serbi dunque? io ferirò quel petto?
Sì, sì, tu l'aprirai pietoso, e forte.
Dimmi, non è tua cura
Il scamparmi da morte?
Hor se ella è tale, ahi che chiusi qua den
Ho dui fieri nemici, e fiamma, e duolo,
Che faran presto questa vita oscura.
Tu loro apri il sentiero,
Che farai del mio bene autor primiero.
Io vengo, io cado, io moro, Orialo, aspett

Bit. *Ferma o là; pensi ch'infilzare il petto*
Sia come l'infilare vn fegatello?

Ar. *Deh lasciami Bifolco*
Morir, lascia ch'adempi il mio destino.

Bit. *E vatti n' picca per quattr' hore, e torna,*
Perche ti ammazzi; dì, perch'io non ven
A darti la risposta alle fontane?

Ar. *Ahi m'induce a ciò far causa maggiore.*

Bit. *Che pensi forse, ch'io più non ti vogli*
Perche Giannotta è quasi corrucciata?

Ar. *Io di ciò nulla curo. Il tuo Padrone*

Vuole

Vuol ch'io mora, Bitoffo, egli il comanda.

Bit. *Digli che vadi a comandare il pane,*
Ve se lui non ti vuole, io ti consiglio,
Che venghi meco, e farem vita insieme.
Ti farà meglio viuer con Bitoffo,
Che morir col Padrone, io tel so dire,
Che vuoi tu far, d'vn, che non ti vuol bene?
E che ti lascia andar per disperata?

Ar. *Ma che tardo io quì più? doue non posso*
Dar fine al mio cordoglio?
A Dio Selue, a Dio Colli, Arbori, e Piante,
Io parto, io vò, per non tornar, a Dio,
Senza l'Idolo mio.

Bit. *E quando torni ti taschi la goccia.*
Guarda bel modo di trattar è questo,
Perche impedita l'ho, che non s'ammazzi,
E profertoli fin l'alloggiamento,
Se ne va via, senza guardarmi in viso.
S'vn'altra volta m'imbatto a vederla,
Che si vogli forar la milza, e'l core,
Gli voglio dar la spinta a fe da brauo.
Ma lasciami bagnar vn po il canale,
Con quel poco di vin c'ho nel barlotto,
E dar vn poco di trastullo al ventre
Col pane, e'l Cacio, c'ho nel mio compagno,
Ch'è meglio nome, che Tascoccia, e Zaino.

SCENA SESTA

Satiro, e Bitoffo.

Sat. A *Tempo vengo a venditar l'oltrag*
Che quāto più rāmēto ardo, di sde
Contro questo Bifolco, e contro quella
Scelerata, cagion d'ogni mio danno.
Costui mangia sicuro, e a me non pensa,
Cui tolse all'hor la più bramata preda,
Che facesse già mai nemico Amante.

Bit. *Oh mi par quasi hauer mangiato tanto,*
Che mi possa bastar manco d'vn mese.
Vo ripor questo pane, e questo cacio,
Che non passasse qual che can quinci oltr
E sel portasse via senza licenza,
E serrar il barlotto che non versi,
Che così fanno le buone massare.
Non ne lascian cader pur vna goccia.

Sat. *Fa pur tue diligenze; io veder spero*
Se potrai tanto far, che non ti giunga
Il mal ch'io porto apparecchiato in mano

Bit. *E mi par quasi che mi venga sonno,*
Mi vo porre a dormir sotto quest'ombra,
In ogni modo hora le capre pascono,
E la Giannotta ha la sua stizza ancora.

Sat. *Dormi, ch'io meglio poterò grattarti.*

Bit. *Ma non mi disse quell'indouinello*
C'haurò qui del baston, quando Giannot
Lasci la stizza, per volermi bene.

Sta a veder che s'io dormo, poterebbe
Venir l'indouinello a bastonarmi.
A fe, che ho fatto male a capitarci.
Non me ne posso andar senza dormire?
Eh, c'ho paura di quattro parole?
Venga a sua posta; che può far un spirto?
Sat. *Braua risolution, ottimo effetto.*
Per ch'io venga al mio fin commodamente.
Bit. *Hor sù c'hora è quel tempo ch'io m'addormo*
Sai indouinello non mi far del male,
Ch'io dirò ben di te fin alle capre.
Sat. *Chiudi pur gli occhi; e non temer di lui.*
Deh fusse qui l'empia Corinna ancora.
Potess'io pur d'ambi egualmente il merto
Pareggiar col castigo, o che vendetta
Saria, giocondo sì, che altri non vidde
Mai con occhio più lieto un grand'acquisto.
Voglio accostarmi, e preueder s'ei dorme,
E quello far che mi concede il tempo,
Poiché tutto il desio compir non posso.
Ei dorme sì, che rassomiglia un ghiro.
Prima dunque torrò questo compagno,
Ch'a me non sarà inutile, poi voglio
Questo barlotto accommodarmi al fianco,
E toglio queste, perche più non posso.
Poco acquisto, ma suo maggior cordoglio.
Ne sarà credo male al mio digiuno,
Alla mia sete souuenir in tanto
Ch'egli dorme profondo. Hora vediamo,
S'al primo colpo si risueglia, e sente.
Ei non si desta ancor; Voglio chiamarlo.
Bitosso odi.

Bit.

Bit. Chi chiama?
Sat. Il mio bastone,
Senti s'io ben la visita ti rendo
C'hoggi facesti a me.
Bit. Ohi su m'ammazzi.
Sat. Impara vile insipido Bifolco
Ad oltraggiarmi, & impedir mie voglie.
Bit. Che ti caschin le braccia a pezzo, a pezzo,
Ti sian rotte le cosce in su la forca,
Mostaccio d'assassin, viso di becco.
M'ha robbato il barlotto, & il compagno.
O povero Bitosso bastonato
Senza il barlotto il Zaino, e la Giannotta

Coro di Pastori.

Amor quasi Aura vola,
Nell'Aprile è Stante;
Nell'Estate consola;
Morde all'inuerno; e nell'Autunno è gra

Nelle guancie fiorite
Nelle fiamme de i petti,
Di fide alme, & unite,
Sparge veri, e dolcissimi diletti.

Nell'instabili voglie
Nelle agghiacciate vene,
Di chi lui sprezza, e scioglie,
Vibra folgori d'ira, eterne pene.

Aura ch'il pianto affrena,
Che qual da nube scende
La mente rasserena,
Che nel suo fosco horror lui non comprende.

Aura ch'il troppo ardore
Tempra i cor penetrando,
Toglie l'aspro rigore
Il graue alleuia, dolce moderando.

Pastor, le Ninfe, amate;
Ninfe, i Pastor, gradite,
Mentre ne i petti Estate,
Ne i volti hauete Aprile, amor seguite.

Non sia tra noi chi taccia
Para d'alma incostante,
Non sia, chi si compiaccia
Negar (folle chi sia) d'esser Amante.

Colga in Aprile i fiori;
Goda in Estate i frutti;
Ne li estremi rigori
D'Inuerno, aspetti, o dell' Autunno i lutti.

Hora l'Aura n'inuita,
L'Aura che il mondo allegra
Doppo, ahi lasso, suanita
Vedrem la gioia; e l'alma afflitta, & egra.

Amor dunque ritorna,
Aura del nostro Aprile.

E in noi lieto soggiorna;
Ch'oue miri, oue sei, tutto è gentile.

Fa che vediam la CHIARA
Luce del tuo bel regno,
Luce ch'il Ciel rischiara,
E a noi di vita, e d'allegrezza, e pegno.

Ch'all'hor dolce cantando,
Direm lieti, e contenti,
Ha pur cacciato in bando,
CHIARA gratia d'Amor, nostri tormenti.

Il fine del Terz'Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bitoffo, e Giannotta.

Bit. *CHI s'imbatte a veder la mia Giãnotta,*
Quand'ella si strelifcia, e si stropiccia,
E quando scrulla via le pulce in frotta,
O al specchio si vagheggia la sua griccia,
E quando per la stizza ella borbotta,
Si sbatte, sbuffa, grida, e si raggriccia.
Direbbe che è più bella d'un popone,
Ma più stizzosa poi d'un formicone.
Sia maladetta la disauuentura
Son pesto dal bastone, e non ho pane,
E la Giannotta mi fa la crudele,
E di tutto nè colpa quella vecchia,
Ch'ella possa spellir come le bisce,
E questo indouinello dù lo lascio,
Che m'ha saputo far dar del bastone,
M'ha fatto perde'l Zaino del mi Babbo,
E la barlotta della mi Tognola;
M'ha promesso la pace di Giannotta.
Ma lei non viene, che si fiacchi'l collo.
Stà. mi par quella che vien quindi ritta.
Eh, t'ho trauisto. mi par la Tognola.
E s'ella mi domanda il suo barlotto
Son ruinato a peso di carbone.

Vè, che si viddi. I'è pur la Giannotta.
O indouinello mi ti raccomando.

Gian. *Che borbotti di me? dì. fortesaccio;*
Io non vo che mi chiami, ne mi nomini,
Se non, starai veder che bella festa.

Bit. *Foh, mi vorrai serrar anco la bocca,*
E s'io non posso viuer senz'aprirla,
E non la posso aprir senza chiamarti,
Come vuoi tu ch'io facci crudelaccia?

Gian. *Aprila tanto ch'ella ti si sferri,*
E chiama la Raeinda, e di lei parla.

Bit. *Vedi Giannotta io non voglio più Ninfe,*
E s'ho fatto l'error n'ho hauuto il pago.
Che mentre io stauo mezzo disperato,
E m'ero addormentato pel dolore,
Quel Satiro bestial con vn bastone
M'ha le spalle, e le braccia fracassato,
E m'ha rubbato il Zaino, e la Barlotta.

Gian. *Mi sa mal ch'il bastone è stato poco*
A purgarti ben ben la frenesia.
Se ben dall'altro canto ho compassione
Di te che sei pur stato il mio galante,
E t'ho voluto ben fin'alla cima.

Bit. *E io quanto te n'ho voluto sempre,*
Quante frottole belle t'ho cantato,
Quante belle fetruccie t'ho comprato,
Quanti fiori di seta t'ho donato,
E nelle feste quanto habbiam ballato,
Quante ricotte fresche hauiam mangiato,
Quanti capretti a casa t'ho mandato,
E facemmo ancor dell'altre cose,
Che non vuoi ch'io le dica. non è vero?

Gian. E

Gian. E vero, ma per questo, che vuoi dire?
Bit. Vo dir che tu non tenga più la stizza
Se non mi vuoi mandare in perditione.
Gian. Io ti perdonerei, s'io mi credessi,
Che tu douessi durare in ceruello.
Bit. S'io durerò ? tanto che tu dirai,
Ch'io tengo duro quanto una tanaglia.
Poss'io perder la moglie, il letto, i buoi,
Il can, le capre, e'l becco del padrone.
Poss'attaccarsi fuoco alla capanna,
Possa abbrugiar la siepe col fenile
E io star teco in consolatione,
Fin che dur'il l'entrata del Callone,
S'io non ti vorrò ben mentre harò testa,
Tu m'haresti da creder, pur adesso.
Gian. Horsù ti credo, e ti rimetto in gratia;
Ma ve, non mi dir più di quelle ciancie,
Perche noi spartirem poi l'amicitia
Con la falce fenaia da trafatto.
Bit. Ma Giannotta, bellotta, speranzuccia,
Non hai parlato già con quel guerciaccio.
Gian. Guarda; non star già in questa gelosia.
Ch'io non li parlerei se non co i sassi,
E te lo dissi per farti paura.
Ma mi par tempo di raccor le capre.
Bit. Andiamo alla Capanna, e merendiamo,
Che c'è del dì. Poi raccorrem le capre;
Dammi la mano Giannottuccia dolce,
E va tu innanzi. Indouinello à Dio
Io ti ringratio della buona nuoua.

SCENA SECONDA

Corinna, e Corifido.

Corin. HOR non é quel Corifido, che spunt...
Corifido puoi far col tuo pensiero
Tregua sì che m'ascolti vn poco d'hora?

Corif. Anzi scacciarlo, e dissiparlo in tutto;
Che il pensier fù, come trouar ti possa.
E tu mi ti appresenti. Ahi, sia per quando
Mi fuggisti crudele.

Corin. Già t'ho ditt'io. Non ti fuggia Corinna
Ma rustica inesperta fanciullezza.
Quel c'ho da dirti, ancor che a prima fronte
Non ben conuiene alla speranza, almeno
Assai promette alfine. Io con Alessia
Parlato ho sì, ch'ella creduto ha in tutto
Che qui Tisbano sia, cangiata alquanto
In volto, in detti, di color, d'affetto;
Fù amor, ciò creder voglio, e fu vergogna
D'hauer fuggito lui, d'hauer appreso
Questo amor, che cagion di certo affanno
Le porge solo, e la speranza è in forse.
Non mostrò già di lui curarsi molto,
Forse per le cagion dette s'infinge;
In somma io spero bene.

Corif. Io temo il male.
Corinna. Vuoi ch'a ritrouar Tisbano
Vada, hormai poco men che gionto a morte,
E ch'io le dica. Alessia è in questo Colle,

E di

E di se mostra non curarsi? ahi quale
Conforto faria ciò di quel meschino?
Corif. *Tu mi sembri nouello, e pur al volto*
Tal non ti mostri, Voglio che tu dica,
Che l'hai veduta, e ch'esser già non puote,
Che non serbi nel sen l'antiche fiamme,
Cerca lui superar, cerca distorlo
Dall'amor d'Aracinda, a cui parlate
Ho poco fà talmente, che mutato
Hauria io i fassi, e positura, e loco,
Pur lei nulla si mosse, e pur udito
Ha dall'istesso Orialo, ch'ei non l'ama;
Onde per tutti i sensi, in queste braccia
Cadde fatta pel duol già quasi essangue.
Quando lui fia disposto; a muouer quella
Fia breue stento; Io lo prometto, e credo.
Corif. *Tu ben consigli. Ma s'Orialo intanto*
Sposasse Alessia, queste mie promesse
Qual haurian forza; e fine?
Corin. *Ohimè non vedi,*
Che tu nulla prometti? A lui tu narri
Sol c'hai veduto Alessia, e che trouata
Lei, per fuggir nuoui trauagli, e pene,
Per sodisfar al Padre, e al proprio gusto,
Lasci Aracinda a chi fortilla il Cielo,
E torni al primo, e sì giocondo affetto.
Se ciò segue, ei si libera d'affanno;
Se nò, lieue è la perdita di quello
Che per dubio si tiene: Orialo intanto,
Pria che tramonti il Sol, sposa Aracinda
O forzato o contento; E nascon sempre
Nuoui accidenti che dan norma a i primi.

Io quando sappi, quel che fa Tisbano
Per la nuoua d'Alessia, in tal maniera
Lei pungerò, ch'al suo primo sentiero,
Volgerà i passi, e seguirà Tisbano.

Corif. *Ciò ne conceda amor, ch'io di sperarlo*
Non oso ancor, ben farò dal mio canto
Sforzo tal proponendoli il contento
Del Padre, e suo, l'animo in tutto auerso
Della Ninfa che segue,
Che dir mai non potrà; che lui bramato
Non ho lieto, e beato.

Corin. *Opra farai degna di lode, intanto*
O cercar Aracinda,
O parlar ad Orialo m'è forza,
Temo di lei, temo di lui, tu resta,
O va più tosto a ritrouar Tisbano,
Io dietro il Poggio aspetterò che venghi.

Corif. *Va felice. Ecco qua Tisbano à punto*
Pria che mi scopra, sentirollo alquanto.

SCENA TERZA.

Tisbano, e Corifido.

Tis. *IL Cielo, il Cielo ancor, ch'esser non puote,*
Che ciò non sia, vuol di me nuouo gioco
Prendersi. Ei desta vna speranza oscura,
Vn nouello desio di ben, di vita
In questo, ahi d'ogni mal, d'ogni cordoglio
Sueturato ricetto,
Miserabil soggetto;

Seno; che per eterno suo martire
Non puote hoggi morire.
Ahi che sarà? vedrò forse colei
Che benche fiera, ohimè, benche spietata,
E la mia vita, e la mia luce amata
Fatta pietosa de tormenti miei?
Ahi, che vano è sperar premio sì caro,
Ne mi promette ciò, quell'empia sorte;
Ch'in van placar co miei tormenti bramo;
Che ciò appena operar potrà la morte.
Vedrò quel volto angelico, e diuino,
Rimirarmi pietoso, e dirmi insieme,
Con silentio loquace
In quell'occhio viuace
Ardi, e viui Tisban, pieno di speme
Altr'anco, tace, e geme;
Ahi che pur troppo chiaro
Veggo, e sento il mio male,
E'l sperar bene a tormentarmi vale.

Cor. *Erri Tisbano. Il tuo sperar che tanto*
Fuor di costume hor in te sorge, ha causa,
E causa tal, che non sperasti ancora;
Ma dimmi tu, com'in vn tratto ha presa
Questo vigor in te la speme, e poscia
Spera nuoue di gusto?

Tis. *Ahi ben a tempo*
Fora qualunque sia conforto, e posa
A quest'alma dogliosa.
Ma senti.

Cor. *Di, che con piacer ti sento.*

Tis. *A piè del Colle, oue del fiume il corso*
Più rapido s'ingorga, oue più rare

Gregge, Pastor, o Nauigante appare
Stau'io spargendo lagrime di morte,
E sospiri iterando
Nel desio di finir quest'hore corte.
Quando stanco e languendo, in grembo all'(herba
Caddi in sonno sì placido, e soaue
Quant'era il mio tormento acerbo e graue.
Ne chiusi appena hebbi questi occhi al sonno
Che sentij voce, non so dir se humana,
Fusse ò diuina, ben tal è ch'alquanto
Puote il duolo placar, frenar'il pianto.
Che ciò mi disse in suon gioioso in parte,
In parte anco seuero. Odi Tisbano
Sorgi, e donde hora parti iui ritorna,
Ne più disse. Io qua vengo, oue non veggo
Altro che'l loco, oue coi sguardi prima,
Indi coi detti mi ferì, m'estinse
Quella che del mio mal cura non prende.
Tu che porti, ond'io possi, aita, o gusto
Porgere a quest'hormai caduco, e mesto
Petto infelice? dillo, ahi dillo presto.

Cor. *Quella che da i primi anni il cor t'accese,*
Per cui viuesti sì gioioso un tempo,
Quella Ninfa leggiadra in cui trouasti,
Corrispondenza nel desio, nel fuoco,
Ch'indi partissi tacita, e solinga,
Con qual dolor, con qual tua pena, il sai,
Quella per cui trouar, la Patria, el Padre
Ti furo oggetto di dolor di noia,
La vaga Alessia alfin anzi la sola
E verace cagion del tuo contento
Qui si ritroua, & io pur hor veduta

L'ho fatta se fu mai leggiadra e bella;
Che sopiri? che pensi? è tempo questo
Di pensieri di guai?
Tis. *E questo il grato*
Auuiso che mi porti? ahi ben lo dissi
Ch'a nuouo scherno a nuoue pene il Cielo
Mi chiamò all'hor, che mi sueglió nel petto
In speme oscura torbido diletto.
Amico; Io piu d'Alessia
Curar non posso; Io piu non son Tisbano;
Se ciò sperasti in me, sperasti in vano.
Resta ch'io parto, ahime, schernito; A Dio,
Cor. *Senti, aspetta Tisbano; A punto, ei corre,*
Piu veloce che Ceruo. Ahi giorno infausto
Ahi fiera sorte, ahi dispietati amori,
Mobili ingegni, e deprauate voglie.
Infelice Tisbano,
Come corri al tuo fin precipitando,
Vnico figlio a Vecchio Padre? ahi quanto
Mal di lui merti misero, e l'affanni?
Come presago fui, che ciò douesse
Confirmarti nel pianto? ahi ben vedea,
Che di doppio dolor saresti afflitto
Da ambe Ninfe tradito,
L'una ti sprezza, e t'ha l'altra fuggito
Ma che tardo a seguirti?

SCENA QVARTA.

Corinna e Orialo.

Cor. H*Arei creduto Oria'o, in mezzo all'acque*
D'estar fiamme cocenti,
Contar l'arene, e raffrenar i Venti,
Volger i fiumi, a suoi primieri fonti,
Priuar di corso i Cieli, e darlo a i monti,
Non che questo tuo core,
Che di Tigre non è, non è Diamante
Ridurre al primo, e mal lasciato amore.
Di, che faria, s'io ti bramassi amante
Di Ninfa abietta e Vile,
Impudica, volubile, inconstante,
Senza beltá, senza valore? eh mira
Che di lei piu gentile,
Piu generosa, honesta,
Piu bella, e saggia, in quella parte, e in questa
Non vede il Sol che l'vniuerso aggira,
Et é quella, c'hai gia cotanto amato,
Sei dunque si ostinato?

Oriá. *Vedi, tu cerchi apunto*
Trar dalla neue ardore,
Dalle tenebre luce,
Far amico, e tutore
Rapace lupo a timidi belanti,
Et Orion propitio a i nauiganti.
Se lá, cerchi ritrarmi, oue tu pensi,
Conosco il merto, i pregi,

D'Ara

D'Aracinda gentil, bella, e costante,
Quanto mai Ninfa desiata innante.
Amaila; hora la fuggo, ah, pur è honesto,
Che se quello potei, possa anche questo.

Cor. *Il tuo poter è tale. Io lo concedo,*
Ma chi semina Amor, odio non miete,
Orialo, & è contra ogni legge, & uso.

Or. *Io non odio Aracinda; amola quanto*
Posso amarla. D'Alessia; Il tuo argomento
Istesso vuol ch'io l'ami; Io tanto accetto
Quanto proponi.

Cor. *Ma più amando Alessia,*
Ch'Aracinda, mal'opri: ella quel merta,
Ch'ad Alessia tu porti.

Or. *E come il proui?*

Cor. *Finga ch'io fugga, & a te deua un tanto*
Cui si disfar difficilmente io possa,
Poco meno á qual si asi altro Pastore.
Ma che a te deua il debito primiero;
Dì, chi deurà pria sodisfa si?

Or. *Io certo.*

Cor. *Hor così giudicato, a me rispondi,*
T'ama Aracinda, amati Alessia, e deui
Per legge sodisfar a chi pria volse
Amarti, e fù Aracinda, & è gran tempo.
Chi haurà il tuo amor? tu non rispondi?

Or. *Io tacqui*
Perch'ad altro pensaua. Io ti rispondo,
Che la legge d'Amor, mai non distinse
Questi gradi d'Amor primo, o secondo,
Che largamente dici. Ama a sc piace.

Cor. *Tu tu non li distingui, e pur vedesti*

Alle

Alle parole tue, fu queste braccia
Cader l'essangue col tuo nome in bocca,
E l'ami quanto puoi; non quanto deui.

Cr. *Simili sueniments*
Son facili a venir, presti a partirsi,
Corinna e fansi anco talhor con arte.
Comunque siano, e breue angoscia, e puo
Da mille cause cagionarsi, e quando
Pur sia doglia d'Amor, lei se la toglie.
Che non viue contenta? Io pur le dissi.
Viui contenta, e facilmente il puoi,
Reuocando da me li amori tuoi.

Cor. *Queste si breui angosce*
Tu non prouasti mai
Incredulo, e perciò so se nol sai,
Ma dimmi se veduta indi l'hauessi
Opposto il dardo al petto
Col tuo nome, su quello abbandonarsi,
Che spenta hora saria,
S'il suo Bifilco non le daua aita,
Che haueresti creduto?
Che fusse arte? o pensiero
Immobile, e costante,
Di più non viuer disprezzata amante?

Cr. *Quel che pensato hauessi*
Presente a simil atto, hor non discerno,
E potrei cosa far, c'hor non prometto.
Ben secondo le forze, in tanto errore.
Farei che non cadessi. Appo i mortali
Altro non ha da perdere chi muore.

Cor. *Vnico impedimento, inuitta forza.*
Saria non dar altrui quel che a lei deui,

E c'hai

E c'hai da darle alfin anco sforzato
Se vero è quel ch'intendo.

Or. *Vn tal effetto*
Non posso hora promettere; pur come
Duro è ch'io mai consenta a forza alcuna
O del Padre, o d'Amor, o di Fortuna.

Cor. *Orialo, io lo protesto,*
Poiche ragion non curi,
Aracinda è vicina all'hore estreme,
Della vita non men, che della speme.
E tu l'uccidi; tu ad Anelio togli
L'unica figlia, a questo Colle il pregio,
A te Ninfa che t'ama, e per te muore,
E porgi essempio altrui d'esser ingrato,
Alle Ninfe timor d'esser mai sempre
Nel colmo delle fiamme abbandonate.

Or. *E ciò c'hai detto, che dolor, che danno,*
Puote arrecarmi? fa ch'io meglio intenda.

Cor. *Tanto, che s'ella muore, io di te spero*
Tal vendetta veder, Giouine infido,
C'habbi da alzarne ogn'vn lacrime, e gride

Or. *Si? perche vegghi, qual e'l mio spauento,*
Dilli, ch'io bramo di vederla estinta
Per aspettar poi la vendetta; Io parto
Per ritrouar Alessia, e raccontarle
Queste sue marauiglie. A Dio Corinna.

Cor. *O Cielo quel ch'io sento: & esser puote*
In petto human tal impietà, tal brama?
Infelice, e stoltissima chi t'ama.

SCE-

SCENA QVINTA.

Aleſſia, e Corifido.

Al. QVal fuſſe del partir, ſtolta ch'io fui.
La cauſa non cercar, a tempo, e loco,
Queſto ancora diró. Ma narra l'ormai
Perche turbato, e lagrimoſo in volto
Veloce andaui tanto, e perch'al primo
Apparir mio, cangiaſti, e volto, e voce,
Dillo ch'io ciò deſio, dillo se brami
Coſa far che ſia grata, e se tu mi ami.

Cor. *Delle lagrime mie, del mio cordoglio*
Nulla da me ſapreſti, io non lo nego,
Se la cauſa di quelle,
Come da primo fonte in te non fuſſe.

Al. *Quanto mi turbi, ahi fa ch'io meglio intẽda.*

Cor. *Temo veder pria che tramonti il Sole*
Tisbano eſtinto.

Al. *Ohimè, per qual cagione?*

Cor. *Poi che hebbe tardi il tuo partire inteſo,*
E ch'indarno cercò doue tu fuſsi,
Pien di cordoglio a me riuolto, diſſe,
Corifido, io morir coſi non voglio,
Viuer non deggio, o poſſo,
Io ſeguirò colei, che qui preſente
Fu la mia vita, & è lontana, il fine
Di quella, o cauſa almen d'alte rouine.
Tu reſta. Io giá reſtar, diſſi, non voglio.
Seguiró la tua ſorte,

O che

O che vita prometta, o stenti, o morte.
Al. O degni di Cor fido, e detti, e fatti.
Cor. Così partir volea, ma s'interpose
La paterna pietà, che non permesse,
Che si partisse all'hor, temendo forse
Non perder lui, ch'unico pegno haueа.
Ma'l perdeua non men; che di dolore
Fieramente languendo,
Fatto era in volto a guisa d'huom che more,
In te sola bramar sempre gemendo.
Vdito io l'ho nell'apparir del giorno
Te desiar, te nominar la sera
Gionto all'Occaso il die; Teco nel cibo,
Teco nel sonno ragionar souente,
A te dir il suo mal quasi presente.
Al. Ahi di fedel amor segni ben chiari.
Cor. Così viuea quando non men del figlio
Lagrimoso, e dolente il vecchio Padre,
Disse. Figlio, che duol t'affligge, e strugge?
Brami partir? Vanne, e qua torna presto,
Che quel trouato haurai che tanto hai caro.
Al. Ahi di quanti dolor, misera, io fui
Causa credendo altrui.
Cor. Come credendo altrui?
Al. Ciò, non cercar, segui di gratia, segui.
Cor. Ratti partimmo, e da romor guidati,
Che qui tu fussi, qua venimmo; e forse
Meglio era non venir. Che giunto appena
Tisban vidde Aracinda; e non so come,
Disperato di te, di lei s'accese.
Ella negò d'amarlo, e'l nega ancora,
Egli da doppia doglia afflitto, e vinto,

Par-

Partito è per morir, e'l credo estinto.
Al. *Tu come nol seguisti*
Per impedirlo, e per tenerlo in vita?
Cor. *Non potei, che veloce*
Più di me corse. E doppo, qual conforto
Le potea dar, s'udito ho da Corinna,
Che tu d'Oria'o estremamente accesa,
Non curaui di lui? Ahi questo e'l tanto,
Che Tisbano ha per te cruda patito?
Fuggirlo, indi lasciarlo
Per altri amar? Ei per trouar te sola
Girne doglioso amante,
Tu cruda non curarlo,
Come se mai non l'habbi visto innante?
Ahi mal gradita fede
Quanto ingiusta mercede
Riporti de' tuo amor, misero amante?
Al. *Ahi, non pianger Corisdo, che tempo*
Non è di pianto adesso.
Io cedo, io cedo, vinta
A i tuoi preghi, al suo merto.
Ecco il petto aperto,
I gli paia ogni pena, ogni tormento,
Purche Tisbano mio viua contento.
Orialo amai, che ciò negar non posso,
Ma lungi da Tisbano.
Hor ch'egli è quì, torni al suo primo loco
Il cor smarrito, e desti il vecchio fuoco.
Ma fia meglio cercarlo. andiam veloci,
Che s'ei moriffe, ohime, nulla potria
Impedir doppo ancor la morte mia.
Cor. *Io partirò. tu resta, e qui m'attendi.*

E credi, Alessia, il Ciel benigno ancora,
Acciò tu goda la pietade usata
Non patirá ch'ei mora.

Al. *Deh perche vuoi ch'io resti?*

Cor. *Perche potria nel tuo primiero aspetto*
Turbarsi, attendi al mio consiglio; aspetta,
Che non sia lunga la dimora.

Al. *Hor vanne,*
E ti rammembra, che da lui depende
Mia vita, e a me la dà, chi a lui la rende.

Cor. *Resta felice, & in me spera. A Dio.*

SCENA SESTA.

Alessia, Orialo, e Corinna.

Al. *ECco, misera me, quanti comprende*
Strani accidenti, il mio cōmesso errore.
Ahi, che faria di me s'hoggi vedessi
Oriale, & Aracinda, amanti, e sposi,
Che ciò dimostra il Ciel, procura il mondo,
Et io, con lor, ch'inuidiar nol posso?
Indi Tisban sdegnato, all'ire, all'onte,
Meco venir, indi partirsi, e seco
La mia speme, il mio ben, portarsi, indarno
Pregandolo Corifido a placarsi,
E sentir la cagion della partita,
Ch'a me die pena, a lui dubbio di vita?
Ahi mora io pur se dee venir quest'hora,
Che la morte così fora contento
All'hor, doppio tormento,

Or. *Quasi*

Or. Quanti noiosi incontri
In questo Colle haueuo, hoggi ho veduto
Vna, e più volte, e quel ch'io cerco anc
Veder non posso; Ahi l'ha rapita forse
Vago di sua beltà Nume potente?
Ma stolto, io non la veggo, e l'ho present
Ninfa gentil. Alessia, ahi non rispondi
Che sembiante seuero,
Che volto mesto, e lacrimoso aspetto.
Veggo? ahi sola cagion del mio diletto,
Perche senza parlar hoggi m'ascolti?
Al. Orialo prendi il mio consiglio, vanne,
Segui Aracinda tua; che ben lo merta,
La sua fede, e'l suo amor. Io so qual f
Errai, se incauta, e credula seguendo,
Hor è ben tempo che l'error emendi,
Hora ch'il Ciel ha qui'l Pastor mandat
Ch'amato ho tanto, e ch'io lasciai fugge
Per altrui colpa mal cangiando stato.
Or. Et ho da creder che mi lasci, o fida
Mia speranza del ben c'hor fugge a vole
Al. Credilo pur a me, ne prender duolo
Prego di ciò. Ma torna a quella Ninfa
Che ti destina il Ciel, la sorte, e'l mondo
Tu lei lasciasti per seguirmi, all'hora
Che d'amarmi apprendesti; hor le ti ren
Che lasciarti m'è forza.
Cor. Io non treuo Aracinda hormai nel mondo
Oh, ecco Oriālo con Alessia; io voglio
Qui fermarmi, e sentirli; e da lor forse
Qualche cosa vdirò, donde argomento
Prenda opportune a miei pensieri, e al tem
Or. A te

r. *A te lasciarmi è forza, anima ingrata?*
Così la fè mantieni? hor ch'io veniua
Per confermare, ohime, ne i petti nostri
L'amoroso contento,
Quell'istesso mi neghi?
l. *Nego quel che donarti io più non posso;*
Ben puoi tu senza me viuer contento.
or. *Oh che stupor è questo?*
Alessia Orialo fugge? O marauiglia,
O vendetta d'Amore,
Conueniente a sì peruerso core.
r. *Ahi che ben a ragion questa repulsa*
Prouo, che qual altrui viuo spietato
Crudel mi rendi il pago meritato,
Ma ne perciò farà ch'io cangi voglia,
Amor, la sorte, il Ciel, gli huomini, e'l mondo,
Alessia, è la mia vita,
O crudele, o pietosa,
Alessia seguirò, viuo, od estinto;
In Terra, in Mare, in Cielo, e nell'Inferno,
S'esser puote la giù cosa sì bella.
Dimmi Alessia, che mia più dir non posso,
Se non dico, mia morte.
Dunque pur vuoi lasciarmi? Io che qui lieto
Venni a veder quelle tue luci amate
Le mie pene cercai? Da quei begli occhi,
Che non viddi giamai, se non contento
Pato hora aspro tormento?
Questo ch'esser douea del mio gioire,
Sarà pur dunque il die
Delle sventure mie?
Da cotesti dolcissime tue labbia

Onde

Onde vsciro già i detti,
Piú soaui d'Ambrosia, esce hora voce,
Horrida sì ch'ogni dolcezza infetti?
Tu vuoi donna crudele,
Tu voi che senza te viua contento?
Come viuer poss'io,
Senza l'alma c'hai tu, senza il cor mio?
Al. *Orialo troppo io t'ho ascoltato hormai,*
Io non ti posso amar, credilo, e metti
L'animo in pace. A Dio.
Or. *Ahi pur troppo lo credo.*
Ma che pace hauerò, lasso, che gioui?
Cor. *Quella pace ch'altrui neghi, quell'vna*
Puote giouarti Orialo; non rammenti,
Che non credesti l'angosciosi affetti
Di quella Ninfa, che nell'hore estreme
Ha della quiete sua posta la speme?
Hora in te pur lo proui,
Che non credi hauer mai pace che gioui.
Destati prego hormai,
E conosci ch'amor giusta vendetta
Fa con questa tua doglia
Della ingrata, e volubile tua voglia;
Che se ben scorgi, il tuo nuouo martire
Simil'è a quel ch'ad altra fai patire.
Riconosci il tuo stato, e ti conforta,
Che se ti fugge Alessia,
Forse Aracinda ancor non sarà morta.
Or. *E che la credi estinta?*
Cor. *Credelo, ahi tolga pur tal opra il Cielo.*
Or. *Non sarà, nò; ma purcomunque sia*
Dolgomi del suo male. A Dio Corinna.

Ch'io teco stia, più nol comporta il duolo.
Sr. Vanne che possi anco pietade vn giorno
Chieder in van da chi pietà non merti
S'vsar volesse, e la fortuna, e'l tempo.

SCENA SETTIMA

Corinna, Satiro, e Bitoffo.

Cor. MA sventurata me, veggo quel mostro
Del Satiro venir. La fuga, è tarda,
La forza è vana. a voi frodi, & inganni.
Non dirai già crudel, ch'io più ti fugga,
Ch'io t'odij, ch'io di te cura non prenda,
Ch'io neghi d'esser tua; Qui per vederti
Son io pure. Che fai? che dì? che pensi?
Sa. Tra la gioia, e'l timor, tra'l dubio, e'l vero,
Pende l'animo incerto, e non discerne
Que'che sperar, quelch'operar sia meglio.
Chiaro é troppo, ch'a me gran tempo deui
Quell'istessa pietà, c'hora prometti.
Ma chiaro é ancor ch'io più creder nõ deggio
A tuoi detti, sospiri, a tue promesse.
Troppo hai mentito già, da tanti inganni,
A non fidarmi imparo, e creder poco.
Gradirò nondimeno il ben che m'offri:
Ma dimmi pria della cagion che mossa
T'habbi ad esser da te tanto diuersa.
Ti par lieue cagion, hauer in proua
Giá tanti anni, in si miseri accidenti,
In tanta mia, non dirò, crudeltade,

Che

Che non fui tale, ma dirò rozzezza:
Veduto l'amor tuo, la tua costanza?
Questa mi spinge, ne però diuersa
Son io da quel che fui, fallo il gran Gioue
Quanto desio mostrarti il mio pensiero:
Pensiero che non fia ch'il nouo Sole
Sorga, e di vaga luce il mondo adorni,
Che dirai. Come puote esser Corinna,
Di cor, di petto, di voler si fermo?

Sat. *Nel tuo passato orgoglio, in quel disprezzo*
Ferma non ti bram'io, ch'assai rammento
Quanto vissi infelice. a i ben il core
Serba i vestigi del suo gran dolore.

Cor. *Hor non è tempo a ragionar d'affanni.*
Quanta son quanto vedi, e quanto posso
Fia tuo s'hauer lo sai. e lo saprai
Se come io venni a te, senz'altrui forza,
Senza forza mi prendi. Amor, lusinghe
Vezzi, grate parole, affetto, e baci,
Accompagnano Amor, quasi languente
Senza queste dolcezze. Alma ch'ardisca
Ardir, che chiegga, domandar che toglia,
Tor, c'habbi modo, son primieri effetti
D'innamorate core.
Che non cerca in amore altro ch'amore.

Sat. *Corinna quel che fei, fu a me uen meno*
Forza ch'a te, hora temer non dei,
Che men crudele, e fuggitiua sei.
Che ancor non oso, ahime chiamarti pia.

Cor. *Hai ragion, di far si, ch'io più non tema.*
E tu ancor lascia di temer hormai.

Eri. *Hora c'ho merendato, e son satollo.*

E fer.

Ef ermata ho la pace con Giannetta,
S'io non m i ricordassi del barlotto,
E del Zaino, c'ho perso, io starei bene.
Ma ve. Cordina, e'l bestia, son in buona,
E poco fa, si voleuan scornare.

Cor. *Maladetto Bifolco, & importuno.*
Satiro che faremo?

Sat. *Ogni disturbo*
Caccerà vn legno, facilmente, e presto.

Cor. *Meglio fia con astutia; Io lui conosco*
Sciocco sì ma di lingua aspra, e mordace.
Senti, que che ho pensato.

Bit. *Odi che tramenio di lingua è quello,*
Che farian se trattassero la pace
Di madonna Filippa, e ser Giannino?

Cor. *Io parlerò a' Bifolco, indi quel gioco*
Proporrò tanto dalle Ninfe vsato,
Di celarsi, e cercarsi,
Tua sia la cura di bendarsi gli occhi,
Nostra, il fuggir; Io ratta a quello speco,
Che del riposo, é detto, a piè del poggio
Vado, e quiui ti attendo. Tu procura
Di partir che non vegga esto importuno,
Qual via tu prenda, e doue i passi hai volti.

Sat. *Ben dici, hor vanne, a ragionar con esso.*

Bit. *Eccola a me. Che sì, che quel ser bestia*
Mi manda à dire s'io vo far la pace.

Cor. *Bitosso; brami tu senza periglio*
Ricuperar quelche perdesti, e insieme
Me liberar da sì spiaceuol mostro?
Ecco il tempo.

Bit. *Io vorrei per dir il vero,*

Ma io ho tanta paura del bastone;
Che non mi può piacer questa occasione.

Cor. *Senti, giochiamo alle nascondarelle,*
E'l Satiro si benda, tu con questo
Lac io pian pian li legherai le gambe,
Mentre io li bendo gli occhi, egli dal collo
Si torrà la sua robba, onde potrai
Facilmente pigliarla, & io fuggirmi.

Bit. *Oh, s'ha da andar così, non mi dispiace,*
Come non ci habbi d'esser bastonate
Io son brauo, e valente, a tutta botta.

Cor. *Hor sù, sta pronto, ch'io vado a bendarlo,*
Satiro, meglio fia che comenciamo,

Sat. *Eccomi pronto.*

Cor. *Togliti dal collo*
Il Zaino, & il Barlotto.

Bit. *O robba mia.*

Sat. *E questo voglio far. Hor tu mibenda.*

Cor. *Vientene qua nel mezzo, hora ti ferma.*
Souuengati del speco del riposo.
Hor sei bendato; Bitosso hor t'ascondi.
Satiro, io parto, ariuederci, a Dio.

Bit. *Satiro, a dire il ver, questo Barlotto,*
E questo Zaino m'eran troppo cari,
Io me li porto, fai, resta col cancaro.

Cor. *Satiro hormai ti sbenda. Quel c'ho detto*
D'amarti, è un sogno. Ne veder ti posso,
Ne sentirti, ciò credi; E se puoi tanto,
Vieni; Io t'attendo al speco del riposo,
Bel giouin, per tua gioia, e mio conforto.

Sat. *Ahi stolto, e cieco me; bendati gli occhi,*
Legati i piedi, e più di loro, i sensi,

M'ha questa Maga; e pur le credo ancora.
Mi diè l'assalto con gli vsat' inganni,
E per ch'io le credessi, all'apparire
Ch'io feci, lieta, e volontaria venne
Ad offerir, quel ch'io chieder solea.
E mel promesse al speco del riposo.
Ahi qual astuto hauria sì bell'inganno
Preuisto mai chi non hauria deluso
La dolcezza del nome?
Io la verrò, credilo pur. non quale
Pensi, perfido cor; Putta sfacciata.
Verrò, s'vnqua fu mai, graue inimico.
Serberò questo laccio, egli le fauci
Ha da chiudere a te, com'hor' auuinte
M'ha le gambe; torrò da questo Colle:
Tal puzza. Ma che tardo io quì infelice?
Corinna s'io ti giungo, io questo gioco
Farò verace sì, che dirà il mondo,
Ch'io son più assai, che credulo, crudele.

Choro di Ninfe.

AMOR quanto ben sai,
In riposi, e contenti,
Cangiar dolori e stenti,
In pace i sdegni, e consolare i guai?

Tu l'aspre voglie affreni,
I dolci, e muoui, e desti.
Tu la mercede appresti,

 A chi

A chi penò, tu porti i dì sereni.

Tu quasi luce sorgi
A smarrito viandante:
A stanco nauigante
Stella che placa l'onde, aura ch'il scorgi.

Tu sei mente del mondo,
Che per te bello è solo.
Tu l'uno, e l'altro polo
Volgi con alternar vario, e giocondo.

Tu penetri nell'acque,
E in lor tue fiamme accendi,
Iui anco i Numi offendi,
Tal d'Aci Galatea già si compiacque.

Tu nelle selue altiero
Inaspettato giungi:
Non visto infiammi, e pungi:
Grato, a chi cede; a chi contrasta, fiero.

Amor, segui preghiamo:
A rauuiuarne i cori
Co i tuoi celesti ardori,
Ch'il soaue tuo giogo non fuggiamo.

Il fine del Quart'Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tisbano solo.

E Pur anco mi spinge a questa volta
E promette, e minaccia, e mi conforta,
Voce importuna d'inquieto sogno.
Et io qua torno, onde partij schernito.
O stato infelicissimo d'Amanti
Poco tranquilli. Lor molesto è'l giorno,
Senza sonno le notti;
Veleno è'l cibo; il riso, e'l gioco, è doglia;
Proprio lor bene è'l pianto,
Propria cura i sospiri, & i lamenti;
Ricchi sol di tormenti,
Pensier d'alma insensata,
Detti di folle, e disperato core,
Sembianze di furore.
Gemer doue altri è in gioia,
Goder ou'altri geme, oue si piange,
Star ne i lochi remoti, iui la morte
Chiamar, fida adiutrice al mal che l'ange,
Odiar li amici, abbandonar se stesso,
Bramar riposo, & odiarlo, poi,
E lor solo concesso.
Ma che faccio qui mis ro? chi appare
Doppo tanto aspettar, che mi conforte,

Conforme alle promesse
Della voce sentita,
O tronchi il filo hormai di questa vita?
Ahi sogno, apunto sogno; ahi di lui voc
Troppo usata al mentire;
Ahi speranza delusa, e van ritorno;
Parti dui volte gia, folle Tisbano
Veramente schernito,
Parti, che ti puo dar questa dimora
Se no, doglia ch'accora?
Parti, già fatto scherzo
Non de i Pastori solo, e delle Ninfe,
D'Amor, del Cielo, e della Terra ancora
Ma d'un sogno fugace
Ch'in mezzo a i sdegni ti promette pace,
T'ha mentito una volta, e chiaro il vedi
Misero, e pur di nuoue anco li credi.
Tolle, che segui alfine?
Vn ombra, ahi caso, che dormendo ho vi
Credulo in chi ti fidi?
In voce abi stolto, che sognando ho udita
In qual parte venisti?
Onde beffato mi partij pur dianzi.
Ch'aspetti qui, che speri?
Niun certo fine di pietà, d'affanno.
Chi sei tu che ti duoli?
Io, io, sono vn Pastor, anzi pur ombra,
Che seguace d'Amore
(O marauiglia estrema)
E viue, e spira, e parla, e non ha core.
Parti dunque Tisbano. A che mi tenti,
A che ritardi tu pensiero i passi?

Torsi per allongarmi hora la noia
Torni da quella, oue soggiorni inuano,
Ahi che tardi pietoso
Vai spargendo nel petto il tuo gioire,
Che m'è forza illanguire.
Ahi non m'impedir tu ch'io parta, io fugga
Questo loco, che visto m'ha in vn giorno
Amante, afflitto, disperato, e preso,
Se non lo vogli tu, vedrammi estinto.
Ahi pur il neghi; io cedo, io manco, io vengo,
Aracinda, gradisci almeno l'effetto
Io moro, lasso, io mo.

SCENA SECONDA.

Alessia, Corinna, e Tisbano.

Al. *OVE quà mi conduci,*
Perch'io rammenti i già passati errori?
Ahi basti, prego il fiero pentimento
C'hò di mia vanità, d'altrui tormento.
Non fermiam qui, prego, Corinna i passi.
Acciò non vegga chi cagion ne fue,
Partiam che se Tisbano
Si partì disperato
Quà non verrà giamai.
Cor. *Io farò quanto brami*
Partirò, fermerò; Ma vedi Alessia,
Cercato hauiam Tirbano
Al poggio, al fonte, alla spelonca, al corso,
Visto hauiamo all'albergo, alla capanna

Doue posò venendo, e niuna certa
Nouella hauramo intesa; Io lo configlio,
Fia me'lio qui aspettarlo; alcun'intanto
O verrà che di lui porti nouella,
O potria fosse anco arriuar lui stesso,

Al. *Ahi ch'il cor mi predice*
Qualche strano accidente, e non comporta
Ch'io qui dimori longamente; andiamo.

Cor. *Andiam. Ma vedi se la sorte amica*
Scorge il nostro pensiero.
Ecco Tisbano qui giace dormendo.

Al. *Come dormendo? ahi ben l'animo in pace*
Ha chi in tal loco, in tanto sonno giace.

Cor. *Voglio destarlo.*

Al. *Aspetta. ohime, tu nulla*
Di me non pensi.

Cor. *Anzi per te ciò fassi,*
Che desto più che sonnacchioso il brami.

Al. *Tu sempre hai di scherzare e luogo, e tempo.*
Pensiam, se meglio sia ch'io qua m'ascondi
Mentre lo desti.

Cor. *Penso che sia meglio,*
Che'l facci ... Quel che cercato hai tanto,
Quel c'hai bramato, e sospirato indarno,
Il tuo caro Tisbano, anzi il tuo core,
C'hoggi di nuouo hai ripigliato amante
Doppo la fuga tua, doppo il tuo errore;
Vedi, riposa in breue sonno inuolto.
Tu che cita fareſti a ritrouarlo
Tra le fere de Boschi,
E tra le fiamme ardita,
Ne i rapidi torrenti

Quan-

Quand' Arno ingorga con ruina immensa
Campi, Capanne, Piante, Huomini, e Armēti
Eg i in pace t'aspetta
Lontano dalla morte, e da i perigli;
Che tardi? in quella sua quiete gradita
(Non vedi) egli t'inuita.

Al. *Crudel anco mi beffi*
In vece, ohime, d'oprar in mia salute?
Io desterò colui,
Che meco anco è sdegnato?
Ahi non sia poco, ch'io sostenga i suoi
Primi sguardi vibrar sirsi ira, e sdegni.
Io sueglierò dal sonno
Chi tacita ho fuggito?
Ahi ben ho il cor pentito.
Deh tu destalo hormai, cara mia scorta,
E intendi, se mi vuol viua, od estinta.
Questo promette il mio commesso errore,
E quello vuol ch'io speri il primo amore.

Cor. *Horsù, non più, ch'io'l destarò. Ma intendi*
S'egli a me dona la mercede, e'l vanto,
Fia van poi questo duolo, e questo pianto.

Al. *Com' hor mi prendi a scherzo, hora m'affliggi*
Cruda; e potrai di lui priuarmi ancora?

Cor. *Piacimi, che di me gemi, e pauenti.*
Ti paio dunque da temer, ah folle?
Io che vorrei bearti anco, potendo?
O quanto mal quest' animo comprendi.
Poi, ti par questo volto, e questo crine
Da emular Ninfe donzelle amando?
Passato è'l tempo, e sol ne sento il danno,
E la memoria acerba. Io già goduto

Ho, quel che può goder Ninfa leggiadra
O da furtivo, o da palese Amante.
Tu, godi ancora, e da me spera aita;
Godi adesso ch'il tempo
T'aspira; Non lasciar ch'ei parta in vano,
Che non torna mai quel, ch'era partendo.
Ma tempo è di destarlo
Tu qui m'attendi, e non partir, ma spera,
Spera, tal giorno, è torbido al mattino
Che tranquillo, e seren fassi la sera.

Al. *Vanne, & usa felice, il tempo, e l'arte,*
Ch'io nō so ancor quel che sperar mi deggia.

Cor. *Tisbano; hormai long'hora hai qui posato.*
Sorgi. anco non si muove, e non risponde,
Bisognerà scoterlo alquanto.

Al. *Ahi ferma.*
Che fai, s'opra le sia grata, o molesta?

Cor. *Comunque esser si debba, io vo destarlo.*
Prendi questo mio dardo.

Al. *Ecco lo prendo.*

Cor. *Tisbano anco non senti? Ohime, che veggio*
Come è pallido, e freddo, e come giace
Immobil pondo? ahime, Tisbano è estinto.

Al. *Tisbano estinto? ahi caso, ahi sorte, ahi duolo,*
Ahi sventurata Alessia,
Ahi Tisbano infelice.
Dunque a tal fine io ti cercai, dolente?
Questi son gli occhi, ch'io sperai pietosi,
Chiusi, ahime chiusi in sempiterno sonno,
Stelle d'amor, in si dogliosa ecclisse
Nell'ombra del mio duol, della tua morte?
Son questi i labbri, onde aspettai la voce.

Che

Che mi dicesse Alessia ancor che ingrata,
Ben che fugace, pur ancor sei mia?
Ahi ch'io volea veder labbri spiranti,
Non poca polue, o freddi marmi, e muti.
Questo è 'l sonno Tisbano, in cui sepolto
T'ho creduto fin hor? ahi non più imago
Di morte è lui, ma la tua morte istessa,
Quella ch'eternamente a te mi toglie,
Anzi che eternamente a te mi giunge,
Che, come estinto tu, viuer poss'io?
Sapessi almen se ti farò si grata,
Come un tempo ti fui Tisbano mio,
O se mia morte sia gradita in parte
O d'obligo, o di pena,
Ch'all'uno, e l'altro questa vita io deuo,
Che fora il mio morir pace, e diletto.
Ahi funesto silentio,
Ch'in te veggo Tisbano, e che m'accora;
Tu giaci estinto, ed io qui viuo ancora?

Cor. *Taci ch'ei geme, e respirarlo io sento.*
Senti, senti, i sospiri,
Che l'aggrauato cor spinge alla bocca.
Spera, che lo vedrai viuo tantosto.

Al. *Tisbano, homai ritogli*
La smarrita virtude, e viui; ahi dunque
T'abbandoni cotanto?

Tis. *Ahime.*

Cor. *Piaghe hai tu forse?*

Al. *Deh rispondi Tisbano, a queste fide*
Tue nouelle adiutrici.

Tis. *Chi m'erge? ohime; chi mi richiama in vita?*

Cor. *Ben tosto lo saprai, togli fra tanto*

Il tuo primo vigore;
Ch'opra la tua salute il Cielo, e Amore.

Tis. *Amor sola cagion del mio tormento*
Qual puote opra mostrar di mia salute?

Cor. *E puote, e mostra: Dimmi amasti unquanco*
Ninfa suor d'Aracinda?

Tis. *Ohime, dillo tu Ciel. L'esser'io lunge,*
E dal Padre, e dal Colle, ou'io già nacqui,
Ti sia chiaro argomento.

Cor. *E come quella Ninfa indi lasciasti?*

Tis. *Lasciò lei me, non so perche, fuggendo.*

Cor. *Hor, se lei che partendo indur ti puote*
A venir, doue poi tanto hai patito,
Ti ritornasse alle dolcezze prime;
Che fareste, Tisbano?

Tis. *Ahi mi toglie Aracinda,*
Ch'io dica. Io goderei queste dolcezze.

Cor. *Deh lascia homai, cotesto vano affetto,*
E mira questa Ninfa; e in lei conosci
Le prime gioie tue, le prime fiamme.

Al. *Tisbano, il mio partire*
Fu colpa altrui. Così mi guardi il Cielo
Da i sdegni tuoi, che più di morte io temo.
Errai folle credendo,
Et accrebbi l'error indi partendo.
Già me ne scuso. Tu se vuoi ch'io pata
Il deuuto castigo; eccoti il petto,
Eccoti l'armi. s'ho da viuer priua
Di te, sia con la morte, e pur ch'io viua
Non ti vegga d'altrui
Pena non fuggo, e non rifiuto sorte.

Tis. *Ahi che rispondero? prestami Amore*

Le parole, e la forza, ch'a tanti buopo
Ne so gradir Alessia,
Ne fuggir Aracinda.
Alessia pur mi chiama
Alle gioie passate, à quel di'etto,
Che vita fù del suo, di questo petto.
Aracinda mi fugge,
Et io sospiro misero languendo
Per donna che di me cura non prende.

Cer. *Che farai dunque ò viuo, ai dolente*
Più tosto che fruir?
La trouata beltà senza languire?

Tis. *Farò quelche m'esso ra in mezzo il petto*
La voce istessa che pur hoggi spinto
M'haue due volte in queste luoghi all'hora
Che disperando più lasso gemea.
Fruirò quella fre,
Che m'appresenta il desiato bene
Fruirò la beltà, che da i primi anni
Di più lacci m'auuinse,
Di più fiamme m'accese,
Ch'al Ciel non manda Encelado, scotendo
Il graue monte in vano,
O non prepara esperto cacciatore
All'indomito Tauro.
Fruirò a fin la sospirata Alessia,
Che portò seco il mio gioir partendo,
Ceda Aracinda hormai, ritorni Alessia
All'impero del core,
A trionfar nel petto;
A frenar le mie voglie,
A regger quest'a vita,

Ch'en

Ch'in lei sol vive, & è per lei gradita.
Ecco Tisbano, Alessia,
Che tuo fù, c'hora è tuo, che sarà sempre
Tuo, vog'i, amante, o sposo
Nel tuo amor, nel tuo seno, auuenturoso.
Prendi la destra in pegno,
Del cor, anzi lui stesso, e prendi, e tieni
Caro albergo di lui,
Che non puote viuendo esser d'altrui.

Al. *Prendo la mano tua Tisbano in segno*
Di starmi teco eternamente unita
Tua compagna gradita.
Prendo la man di moglie, e sposo,
Per esser tua, qual più vorrai, Tisbano,
Od Ancilla, o Consorte,
Finche mai ne disgiunga inuida morte.
Ma sforzame'l tacere,
Che m'occupa la gioia, e i detti, e'l core,
Mira ch'auuampa nel mio volto fuore.

Cor. *O fortunati Amanti. O veri effetti*
Di legittimo Amore; il Ciel vi scorga
Felici sì ch'unico essempio il mondo
Vi ammiri, e lodi; Tu Tisbano hormai
Con la cara tua Ninfa
Parti ver la Capanna; Io voglio alquanto
Qui dimorar. Ma seguirò tantosto.

Tis. *Rimanti in pace.*

Al. *A Dio Corinna.*

Cor. *A Dio.*

SCE-

SCENA TERZA.

Corinna, Orialo, e Tutilla.

Cor. *MA chi fia che m'insegni*
Doue trouar possi Aracinda? io temo
Io temo si, che se la credo estinta,
A gran ragion lo credo;
Ma chi sia questo che pensoso, e mesto,
Qua viene? eglié per certo Orialo ingrato.
Voglior trarmi, e vdirlo.

Or. *Deh per che hora non s'apre in sin dal centro*
La terra, e non m'inghiotte? o non disserra
Gioue vn folgore horrendo, e non m'auuāpa;
Si ch'io non calchi questi poggi? Questi
Non vegga arbori, e piante,
Doue ad altri si diede il mio bel Sole?
Ahi che per sol lo mio tormento io viuo.
E temendo forse anco esser a parte
Di tanto mal fugge la morte istessa. (sta,
Vist'ho al scender del poggio, ahi caso, ahi vi-
Alessia, e'l suo Pastor, girne contenti,
E goder forse del mio pianto ancora.
L'ho vista, e'l pato, e viuo? ho visto il colmo
Di mie sventure, e spiro? ahi Ninfa ingrata
Ben lo dicesti tu, ben l'intes'io.
Ma non credea si presto
Veder il fin, che fine è di mia vita.
Vn giorno, vn giorno solo,
Potea farmi più adatto a questi affanni.

Et

Et auuezzarmi al duolo.
Godi Aracinda hora, e trionfa; godi
L'irrepa abil mio perpetuo danno.
Godi che senza speme hoggi d'Aura
Ho perduta la vita.

Cor. *Nel nome d'Aracinda*
Voglio tentarlo anco di nuouo. E quale
Sì fiera doglia t'ange Orialo mio?
Dillo a Corinna, e spera.

Or. *Tempo fu ch'io sperai. Corinna mia.*
Hor dimmi quel che m'è sperar concesso
S'Alessia è d'altri, e l'ho veduta adesso?

Cor. *Più sa gio t'ho creduto Orialo sempre,*
Dunque ti affanni, e ti disperi tanto
Per Donna ch'esser tua
Non potea, ne vo'ea?
Che non godi più tosto
Per Ninfa più di lei bella, e costante,
Ch'esser tua puote, e vuole, o sposa, o amãte

Or. *Tu d'Aracinda parli, io ben'intendo.*
Corinna, il lungo sdegno
M'ha trauiato sì, la mente, e i sensi,
Ch'io non posso voler, quel che dourei.

Cor. *Ma più longo è l'amor che le portasti,*
E quel ch'ella a te mostra, oltre ch'aperto
Vedi, e quanto le deui, e quanto merta.

Or. *Che vuoi tu dir per questo?*

Cor. *Voglio dir, che se ben cotanto infido*
Stato le sei, per altra Ninfa, e forse
Inequale di merto, e di bellezza;
Se ritorni ad amar a,
Se ricongiungi i disuniti amori,

Et

Et apri il seno a i primi, e dolci ardori,
Non fia ch'ella ti neghi unqua il perdono,
E non ti accetti per signore, apunto
Qual fusti all'hor che di scambievol fiamma
Ardesti. ahi torna Orialo al giogo antico,
A quel giogo soaue,
Che mai, dillo hora tu, non ti fu graue.

Or. *E mi consigli a riamarla dunque?*

Cor. *E qual cagion hai tu di non amarla?*

Tur. *Non vedrò dunque Anelio, hoggi, o Corinna,*
O quell'Orialo almen, da cui deriua
Il mal che d'allegrezza hoggi ne priua?

Cor. *Di che geme costei,*
Che me cercando viene?
Turilla, di, che piangi?

Or. *Ahi dillo Ninfa hormai,*
Che poi che me nomasti, io ben a parte
Vengo di quel, che nella lingua porti.

Tur. *Dirò cose, Corinna, hor ch'io t'ho vista,*
E te Pastor, che di gioir mai sempre
Mentre che duri la memoria acerba,
Ne torrà la cagione. hora sentite,
Sentite quel che con questi occhi ho visto.

Cor. *Dì, ch'io ti sento, e pria ch'il caso intenda*
Il cordoglio m'abbonda.

Or. *Dì, che presago io son del mio tormento.*

Tur. *Ero come sdea per mio diporto*
A mezzo il poggio, oue più folto il bosco
Nega ai raggi del Sol entrata, e donde
Più graue, & alto è l precipitio in Arno,
Quando all'orecchie mie, venne vn lamento
Pietoso sì ch'intenerimmi il petto.

Onde

Onde pian pian v'accorsi
Per sentir, e veder anco potendo,
Chi fussi in questi Colli,
Che vita habbi sì misera languendo,
E viddi, (se con mio dolor, tu'l pensa).
Ch'era quella Aracinda.

Or. *Ahi si amaro principio*
Qual può recar, ohimè, giocondo fine?

Cor. *Ecco quel ch'io temea. Ma che seguio?*

Tur. *Ella con voce dolorosa, e stanca*
Dicea. Lassa che far più deggio in vita
Se può trarmi la morte hoggi di pena?
Se mai nulla ho negato
Far che grato apparisse, a chi m'abhorre
A chi mi fugge, e mi tien vile adesso,
E s'ei brama ch'io mora
Perche deggio aspettar, ch'il duol m'uccida
E non gli do più tosto, entro quell'onde
La vittima di me, ch'ei tanto agogna?

Or. *Ahi pietade, ahi dolore*
Di sì leale, e mal gradito amore.

Tur. *Ciò detto cadde tramortita alquanto,*
E forse il duol pietoso
D'accelerar tentò quell'hore estreme
Per non vederla, ohimè, cader nell'onde;
E girando le luci lagrimose
Poscia che in se rinuenne
Verso il Ciel, verso il Colle, oue e'la nacqua
Disse. Ciel se in te scritto è, ch'io qui resti
Per troppo amor, per troppa fede estinta;
Dona riposo all'alma;
Se così à tù venir può chi s'uccide.

Despe-

Desperata e dolente.
E tu Colle, oue io nacqui, e vissi amando
Sfortunata, vn crudele, vn homicida,
E voi Ninf, e Pastor, che più felici
Trapassate contenti i giorni, e l'hore,
Serbate, oimè, serbate
La memoria di me ch'amando moro,
Consolate il mio dolce Genitore,
Ahi, ben parmi vedere
Che l'vcciderà presto il gran dolore.

Or. *Ahi ben spietato ho il cor, che spira, e sente*
Il graue fallo suo, l'altrui sueutura.

Tur. *Ciò detto, indi si tolse*
Veloce sì, che men va Cerua o strale,
Forsi di me s'accorse
Che mi mossi ver lei, per consolarla,
Et impedir potendo il fiero intento.
Venne ella in tanto all'alto scoglio in cima,
Et io pur la seguia di maggior passi.
Quando ella disse. Crialo hor quindi togli
La proua del mi Amor. Io moro, à Dio.
Ciò detto, cadde; & io restai di sasso.

Or. *Ahi proua troppo certa*
E troppo misrabile argomento
Della sua fedeltà, di mia follia.
Dura conclusione
Ch'a lei togli la vita, a me la voglia
Di viuer senza lei, ch'esser douea
Mia vita, e mio riposo,
Ch'a lei cresci la gloria, a me'l martire
Lasso, d'irreparabile languire.
Ahi tu mori Aratinda, & io qui resto

Cagion

Cagion della tua morte,
Miserabil trofeo del tuo valore,
Segno della vittoria, onde viurai
Perpetuamente Chiara
Ad onta della morte inuida auara.
In quell'acque, in quell'onde
Tu sei spenta Aracinda, che sen gire
Accresciute souente
Dalle lagrime tue, da tuoi sospiri.
Et io qui spiro, & ho quei lumi asciutti,
Che ti viddero pur correre al fine,
E non curaro, ahimè, le sue roui ne.
Tu sei spenta Aracinda
Precipitan da, ohimè, da freddo scoglio,
Ah ben tu voci ch'io vegga,
Che più freddo che scoglio, e più ostinato
All'hora io fui che dal mio amor t'esclusi,
E quanto, ohimè, più grato
Del primo precipitio hoggi è quest'altro,
In cui quei lumi eternamente hai chiusi,
Che mi fariano aperti hora beato?
Alma, se qui d'intorno
Errando serbi il tuo primiero affetto,
Godi, piglia di esso,
Del strano, e disusato mio martire,
Che non posso ne viuer, ne morire.
Godi, che quando a riamarti io torno,
Ti perdo eternamente,
Io ti perdo Aracinda
Qui doue per mia colpa hoggi sei spenta.
Ma segui ò, verrò, tanto più ardente
Doue viui contenta.

Beh

Deh tu la mi conduci
Turilla, e poi che qua venisti, nuntia
A me della sua morte, anco ti piaccia
La me condurre, oue piangendo io possa
Sodisfare al mio duolo, al mio destino.
Tur. *Ciò fia breue fatica,*
C'e non è lungi il luoco: ma che poi?
Cr. *Ricercherò quel corpo,*
Che velo fu di cosi nobil alma,
A lui pagherò il tanto,
Che douea darli (ahi tardi il veggo) io vita,
Con la cura, e col pianto.
Doppo che deggio far, solo, e scontento?
Ahi voglio me sottrarre al mio tormento.
Cor. *Voglio a quest'opra anch'io*
Teco venir Orialo, che mi detta
Il cor in mezzo alle rouine, al pianto,
A i casi rei di precipitio, e morte
Non so che di felice, e di contento,
Che fin hor non intendo,
Fur fortunato augurio indi ne prendo;
Or. *Andiam Corinna, ahi s'haueß'io creduto,*
Seguito haueßi i tuoi consigli, oh quanto
Oltre la morte, ohimè, del mio bel sole
Torriano a me d'aspro dolore, e pianto?
Turilla hor la t'inuia.
Tur. *Questa via la ne scorge,*
E più breue e'l camino.
Or. *Andiamo dunque.*

SCENA QVARTA.

Bitosso solo.

*Q*Vella Corina in somma è una gran volpe.
Credi chequel Capron restasse allegro?
Il Gocciolone si pensaua andare
Nella Tana rinchiuso a piantar rauani,
E si trouò al sereno a cor le cioccie e ;.
Quanto fu buono quel legarli i piei;
Che s'haueße potuto sgambettare
Forse la non passaua tanto netta.
Io men andai correndo; finche viddi
Gente doue saluarmi, se quel bestia
Mi fusse dietro capitato; forsi
Per pagarmi a moneta di legnaia.
Poi men andai pian piano alla spelonca,
Che nome ha del riposo, per sapere
Se quella Troia v'era andata, o bella
Rimeschia volea far con quella sfregio?
La m'hauea colto col ceruello a casa,
E con l'ingegno dritto, e col pennello
Acconcio a lauorar, ma questa volta
La lisciatura è stata fuor di tempo.
E veramente io hebbi del balordo
A andarui, e meritauo ch'il bestione
Mi ci cogliesse, e desse il ben venuto.
Vada come li par, la cosa è fatta.
Di quella Volpe, a non se ne fidare,
Il cacasangue; ò la fa strappare.

Ohmon pensauo che sapesser tanto
Le Donne. ma per quanto io veggo, al corpo
Di Ser Gallo, son furbe più de gli huomini.
E forse che non fan le sempliciotte.
Guarda la gamba. A fe se la Giannotta
Mi diuenta si trista, io li vo dare
L'herba cassia, col mal che Dio li dia,
Ma sarà meglio andar a fatti miei,
E riueder le Capre, che haran fatto,
Senza hauer chi le guidi vn tal sciorino,
Che starò mezzo giorno a raccozzarle.
Son pur le pazze bestie, queste Capre;
Saltan, caminan, montano per tutto,
E se gli entra la rabbia nelle corna
Non le terrebbe ferme le catene.
Oh quante Capre son anco tra quelle
Che portan li scuffiotti, e le gonnelle,
Che van per tutto, e fan del bello imbusto,
E a vederle dipoi tra carne e pelle
Han più peli, e più rabbia d'vn Cozzone,
Buon pro facci a quei becchi, che l'imboccano
Io quando vo pensando ne sto bene.
Mi godo in pace la Giannotta, e vada
A brodo Arno, nel piano, e in cima al poggio,
E non ci ho ambition, ch'ella sia bella,
E ne stomaco ancor ch'ella sia brutta.
La mi piace quel tanto che mi basta;
Io la consento a quel che li bisogna,
Chi vuol meglio sel cerchi. Io so ch'ancora
Non ho fatto quistion, brighe, o parole
Se non con lei quando per troppa fretta
Certi baci mi da senza sapore,

O q; an-

O quando per ſtar troppo a riuederla
Ella mi ſi ſtropiccia troppo intorno!.
In ſomma io vo concludere ch'io ſto meglio,
Che certi Pauonazzi, gonfia vento,
Che ſpendon tutto il ſuo dietro le maſcare,
Che s'empiano di riſi, e di parole,
Ne fan mai tanto ſcoppio, che ſi ſenta,
Far, fare, e non dormir ſopra il lauoro
Fin che non ſi compiſca; queſto è'l vero,
Io, so quelche, vo dir, creda chi vuole.

SCENA QVINTA.

Celonio, Anelio, e Corifido.

Cel. *GIA più volte l'ho detto, Anelio mio*
Il darſi in preda a ſubito dolore
Non è da ſaggio, e ben prouato core.
Ohimè, quando anco eſtinta
Qui vedeſſi tua figlia, il duol che moſtri,
Le lagrime che ſpargi,
Sarian ſouerchie a perdita ſi cara.

An. *Chi non ſente il dolor d'unica figlia*
Perduta, ohimè, ſi miſerabilmente,
Chi lagrime non ſparge, e'l ſpirto inſieme,
O non è Padre, o'l core ha di macigno,
Ahi tu che mi conſoli a conſolarmi,
Perche affanno non ſenti,
Se perdeſſi il tuo figlio
Tolga l'augurio il Ciel, forſe col pianto,
E coi ſoſpiri spezzereſti i marmi.

Non

Non vuoi ch'io pianga, misero, che perdo,
Figlia cotanto amata,
Et il nome di Padre, e la speranza
D'hauer figli mai più, d'hauer nepoti?
Non vuoi ch'io pianga vn sì spietato caso,
Figlia per troppo amar fida, e costante,
Giunta alla morte? ahi piangerian le piãte.
Hoggi, se ben rammenti, esser douea
Giorno a lei, di sue nozze,
A me, di somma gioia; e sarà lasso
Giorno a lei di sepolcro, a me d'affanni.
Saranno i suoni, e i can i
De presenti Pastori e delle Ninfe
Mesti vlulati, e dolorosi pianti.
Sarann'i lumi accensi
I e vesti d'allegrezza; odiate faci
Di funesto Cipresso,
E in vece di candore,
Vestirà ogn'vno vn tenebroso horrore.
Sarà letto festoso, oue douea
Lieta deporre il virginal suo fiore,
Bara funebre (ahi cambio) horrida Pira.
E non piangi Celonio? ahi pur tuo figlio
Cagion è, ohimè, di così graue scempio,
Contra fida, amorosa, ingrato, & empio.

Cel. *Io questo pianto Anelio*
Serbo ad huopo maggior, quando sia pure,
Che sia spenta Aracinda,
Che non credo sì facile. La fama
Mesce col vero il falso in vn'istante.
Ma se è pur vero, e se mio figlio autore
E di sì graue danno.

F Come

Come narrò colui, che tanti segni
Ne diede all'hor di sua vicina morte,
Io non oblio, quel che promisi. Al mondo
Sarò essempio di Fede
Come nel bene amar placido, e mite,
Così nel mantener la fè, l'impeto,
E rigido, e fiero.
Conoscerá mio figlio hoggi à suo costo,
Che quanto io son nel resto patiente,
Altretanto disposto
Son' à punir vn figlio miscredente.
Ei d'Aracinda sia compagno, e sposo,
Pria che tramonti il Sole,
Viuo, se viue, e s'ella è morta, morto.
Così non men di te scontento, e solo
Resterò Anelio pien d'affanno, e duolo.

Corif. *Quante doglie in vn punto,*
Quante gioie confonde in vn momento
Trà i perigli di morte,
Tra li abissi di pene, e di lamenti,
Celando mille, e più rari contenti,
Amor giusto signore, autor di vita?
O gratie memorande
O giorno fortunato,
O ben patite pene,
O ben cercata morte,
O fine auuenturoso,
Che sotto il vel dell'ignoranza nostra,
De sui secreti, Amor tenena ascoso?
Non vedrò 'l genitor di quella Ninfa,
O del Pastor, c'hora congiunge Amore
Fuore d'ogni dolore?

Non haurò dunque a chi narrar'e homai?
An. *Deh che porta di lieto*
Questo Pastor, ch'al ragionar, dimostra
Noi ricercar, con si pietoso affetto?
Chiamianlo, andiamli incontro.
Cel. *Via ben. Pastor che porti,*
Che si allegro nel volto, a mio parere
Noi brami ritrouar? di' se cosa
Hai di felice. E ben venisti a tempo,
Ch'ambi per contrario effetto
Colmo hauiamo di doglia, e'l seno, e'l petto.
Cor. *O come a tempo vi ritrouo, e quanto*
Porto di gioia in questa lingua. Vdite
Il più strano accidente, e periglioso,
Ma insieme il più felice, e'l più beato,
Che sentisse già mai Ninfa, o Pastore.
An. *Deh prima ch'altro racconti,*
Dimmi se parli di mia figlia, e s'ella
E viua, e sana, e fuor d'ogni periglio?
Cor. *Di lei ragiono apunto, & ella è viua,*
E sana, e bella, e lieta,
In quanto le concede il suo spauento.
An. *Di qual spauento dic.?*
Tutto saprai. solo ai miei detti attendi.
Cel. *Lascia ch'ei narri il tutto, e tu comincia*
Pastor, ch'a parte anch'io vengo del gusto.
Cor. *Vdito haurete forsi*
Tu d'Orialo tuo l'ingrata voglia,
Tu d'Aracinda li angosciosi amori,
E come egli d'Alessia ardessi, in tanto
Che per lei sol viuea.
E come la tua figlia ogn'hor costante

Per lui solo seguir penando ardea.
Taccio com'ella tramortita in braccio
A Corinna cadesse,
Ne per ciò quell'ingrato anco mouesse.
Taccio che volle poi col proprio dardo
Darsi la morte, e ne seguia l'effetto,
Ma impedilla vn Bifolco,
Queste non vi racconto, ma quel solo
Ch'a ridir mi spauenta.

An. *Poco forsi ti pare hauer narrato?*
Ahi figlia in questa guisa
Troui premiata la tua fede immensa?

Cel. *Quel c'hai detto fin hora*
Sapeamo già. Ma tutto quel ch'adesso
T'apparecchi a narrar, non s'è anco inteso.

Cor. *Sentite dunque. Disperata alfine*
Di più trouar pietade in quell'ingrato,
Odiando la luce, anzi se stessa,
La tua figlia Aracinda
Doppo varij lamenti,
C'haurian spezzato i sassi, aperto i monti,
Priuo di corso il sol, fermati i venti,
Come pur dianzi raccontò Tursilla,
Deliberata di morir, ascese
All'alto scoglio in cima,
Che fa ne l'acque vn precipitio horrendo.
Quiui l'onde mirando,
Queste sole parole
Disse. Quindi argomento
Crudel prendi del mio amore; e cadde.

An. *Ahi figlia, ahi cara figlia,*
Che se pria non sapea che pur sei viua

Morirei di dolore, & anco adesso
Non so qual spirto mi ritenga in vita.
Cel. *Mezzo troppo inhumano*
Tolse a mostrar la fè. Ma come è viua
Da sì strano periglio?
Cor. *Benefitio del monte*
Che come dato gli hauea loco, e forma
Di correre alla morte, anco li diede
Rimedio di fuggirla. A mezzo il scoglio
Escia pianta seluaggia
Che molti rami hauea. Qui pria percosse,
Qui prima raffrenò l'impeto grande,
Di sua caduta; e se ben cadde ancora
Doppo in giù d'alto sì, che da temersi
Era non meno, tra le arene, e l'acqua
Con più spauento, che periglio venne.
An. *O quanto mi consoli.*
Cor. *Quiui a sorte vicino*
Io con altri Pastor stauamo all'ombra
Posando, e ragionando,
E di lei pur, che sì costante, e forte
Mostrasse alma sì intrepida alla morte;
Che sentito il rumor, vista la Ninfa,
Colmi d'error, dalla pietà sospinti,
Corsemo, e quella tramortita intanto
Trassemo all'ombre, e rasciugammo alquāto
Fin ch'ella sospirando in se riuenne.
Non però sì che conoscesse ancora
Esser dall'acqua, e dal periglio fuera.
Tanto occupata il gran timor la tenne.
Così stemmo per'hora
Quando ecco in volto pallido, & essangue

A gran passo venir gemendo Orialo,
Con Corinna, e Turilla, che portata
Gli hauea la nuoua della morte: Appena
Viddi Orialo venir che ben m'accorsi
Perche venisse. Onde a lui fatto incontro
Dissi. Vieni Pastor meco, e vedrai
Quella che cerchi, in altra forma, e stato,
Di quel che pensi. Ei nulla rispondendo
Dietro seguirmi; e appena il bianco volto
Vidde, che sopra quella abbandonato
Ch'egli estinta credeua
Sgorgando, vn viuo, inessiccabil fonte
Di lagrime nel volto a quella Ninfa,
Disse con vn sospir nuntio del core,
Viui, ahi, viui Aracinda,
Viui ad Orialo suo, che tanto amasti,
Ch'esser tuo vuole adesso, o viuo, o morto.
O mirabil virtude
Delle parole sue, di quel suo pianto,
Respirò, si drizzò, lieta Aracinda,
E disse. Ecco colei ch'in odio hai tanto
Orialo, se tu [illegible]
Da te stesso m'vccidi.
Egli vn muto sospiro
Solo formando, in vece di risposta
Al seno lei si strinse.
Quasi volesse dir. Dicati il core
Se mi struggo d'Amore.
All'hor io mi partij ratto, e quà venni
Per vederti, e narrarti
Doppo mille trauagli, e mille pene]
Il già seguito bene.

An. Così

An. Così ti doni il Ciel caro Pastore
La mercede, che merta, e l'opra, e'l zelo
Di venirmi a trouar per mio conforto,
Com'io per te son viuo, e lieto, e godo.
Deh partianne Celenio,
Ch'ella s'è, la mia figlia
In mezzo all'acque, e i precipitij, a morte,
Cangia l'angoscie sue graui, e mortali,
In sì beata sorte.

Cel. Non men di te desio
Vederla, e in vn mio figlio amante, e sposo,
Per così rara Ninfa auuenturoso.
Pastor vieni ti prego, e sij tu guida.

Cor. Questo io già non consiglio,
Che quindi io credo ambi partiti; e forse
Saran qui presto. Il qui aspettarli è meglio.

An. Faccisi come ei dice.
Se ben tanto mi stimola il desio,
Ch'ogni tardanza mi consuma, e strugge.

Cor. A me forza è partire. A Dio Pastori,
Per veder altre gioie, altri diletti
Di duo felici, & amorosi petti.

An. Vanne felice. Ma venir non veggo
I nostri figli amati?
Mira quanto contento
Portano in volto. Deh Celenio mira,
Si scorge ben che niun pate, e sospira.

Cel. Io vedo Anelio. E se dal tuo contento
Posso quel d'ambi misurar, eccede
Quanto humano intelletto, e capé, e crede.

SCENA SESTA.

Orialo, Aracinda, Corinna, Turilla, Anelto, Celonio, Coro di Pastori, Coro di Ninfe.

Co.di P. *ECCO quanto s'acquista*
Ninfa seguendo immobile, e costãte,
Auuenturoso amante,
Quanto amasti, tant'hai, tanto possiedi
Doppo tanti perigli, e a pena il credi.

Or. *Dimmi Aracinda mia,*
Questa mano ch'io stringo,
Questi occhi, queste guance, e questo seno
In cui veggo scolpito il mio contento,
Non sono quelli istessi ch'io fuggia?
Ahi ch'io li tenni all'hor infausto arringo
Di mie suenture. (Io non so qual follia
Tencami lasso alla mia morte intento)
Hor d'allegrezza piene
In lor conosco pur hoggi mia vita,
E tu mi dai, ch'io goda in lor, ch'io viua,
Vera vita d'Amor, gioia infinita.

Co.di N. *Dalle pene, a i diletti,*
Dalla morte alla vita, alto valore
Ti condute a goder gioioso amore,
Auuenturosa Ninfa; ecco il tuo merto
Ti porge doppo mille, e strani effetti
Di miseria d'amor ingiusto, incerto,
Doppo mille tormenti

In seno al tuo Pastor, gioia, e contenti.

Ara. *Questi occhi, queste guance, e questo seno*
Ti diedi lieta il dì, che puote il core
Obligarmi ad amarti, e merto, e Amore.
Queste, tue furno ancora,
Quando più le fuggisti,
E tue son' hor, che con amor le acquisti.
Io per te vivo, e da te pende ogn'hora,
Quanto veggo, quanto odo,
Quanto amo, quanto bramo, e quanto godo.

Co. di P. *Ecco quanto s'acquista. &c.*

Cor. di N. *Dalle pene a i diletti. &c.*

Or. *Ma non son quelli i nostri Padri? andianne*
Dolce mio bene, a darli parte, come
Sentito hanno il martire,
Hor di nostro gioire.

Ara. *Andianne. Ma graue rossor mi prende*
Doppo cotanto errore
Di parlar al mio dolce Genitore.

Or. *Error fu'l mio d'abbandonarti, e caro*
Vita di questo core,
Deh lascia ogni timore.

Co. di P. *Ecco, &c.*

Co. di N. *Dalle, &c.*

Or. *Padri se toglie ogni più graue colpa*
Pentirsi a tempo, & emendarsi a pieno
Del già commesso errore
Ecco me ch'in amore
Errai qual folle, e l'emendai qual saggio.
Ecco quella ch'l Ciel mi fa consorte
Doppo mille perigli.
Deh perdonate voi pietosi, a miei,

Ame

Amo, l'in altri voglia
Hebbi la troppo doglia,
D'esser prima d'amore, ch'io fui ingrato,
E confermata dolcemente entrambi
Il concorde valor, l'animo grato
Di lei, che m'acquisto col proprio affanno
Di me, ch'esser volea della sua sorte
Compagno, mentre visse in vn bramato
Nel precipitio suo, nella sua morte
Caramente acquistato.
Confermate giomsi
Ambi, noi vostri figli amanti, e sposi.

Ol. *Sorgete. Orialo, io mi credea più fiera*
Voglia, per colpa tua, douer al mondo
Per la fede, mostrar, che l'hauea già data.
Pur accetto l'emenda, hor ch'ella è tale,
Che bramar non potea, ne più conforme
Al mio desio, ne a te più certa, e fida.
Hor godi adunque la tua sposa, e viui.

An. *Figlia troppo mostrasti*
Amar chi ti fuggia; ben meno ardente
Esser potesti, e ciò modestia vuole.
Pur così raro acquisto
Doppo sì strano, e longo amor, ti rende
Con minor colpa appo chi amor intende.
Godi hora lui, che meritato hai tanto.

Co. di P. *Ecco. &c.*

Co. di N. *Dalle. &c.*

SCENA VLTIMA.

Restano tutti, e sopragiunge Bitoffo.

Bit. *IN somma io voglio dire al mio Padrone,*
Che mi pigli vn garzon, che facci il cacio,
Che raccolga le capre, e che le munga,
Che m'apparecchi da mangiar, e'l giorno
Mi facci vento, quando sto a dormire.
E chi starà poi meglio di Bitoffo?
Ma ve quanta brigata. oh c'è Racinda
Con Riolo, e co i vecchi, e sta a vedere
Che hauerem nozze in casa: Buona sera,
La bella coppia, e poi la meglio notte,
Che si fa? come va? state voi bene?
Ara. *Ben venuto Bitoffo, a me rispondi*
Come stai con Giannotta?
Bit. *In tutti i modi*
A seder, a giacer, ritto, mi basta,
Che stia commoda lei, non penso a nulla.
Ara. *Fai ben, e ti consiglio a durar sempre.*
Bit. *Voi vi sete accordati alfin? è vero?*
Or. *Ben sai, che non poteuam longamente*
Esser discordi.
Bit. *Io vi consiglio vn tratto,*
Ch'andiate a casa, e non perdiate il tempo,
E se quei Vecchi vi trattengon, fate
Pur alla sorda; e anda, e a i fatti vostri.
Or. *Tu non ti vuoi pigliar la tua Giannotta?*
Bit. *Se la voglio, mel credo; Io vi so di e,*

Che cè tra noi più fatti che parole,
Ma sarà meglio ch'io la chiami fuore.
No. prima io voglio dirui vna ragione.
Fin' hora io v' ho seruito tutto solo
E ho fatte le f. ccende senza aiuto,
Vorrei che mi trouassete vn garzone,
Che mi facesse certe faccenduole,
La sera di condur le capre al staggio
E mungerle, e cauarne le ricotte,
E far il cacio, e certe cosarelle,
Che non mi lascian riposar il giorno;
Vi giuro a fe, che non lo credereste
Quanto io riposo, e dormo volentieri.
E quanto io mi contento hauer vn' altro,
Che per me s'affatichi, e che lauori.
Che dite?

Or. *Va a chiamar la tua Giannotta,*
Ch'io voglio il suo consiglio, & ambi insieme
Venite alle Capanne d'Aracinda,
Che là n'andiamo.

Bit. *Andate alla buona hora.*
Per ritrouar Giannotta che é sul Colle
Questa è la via più breue. Ma fra tanto,
Che farete voi qui gente da bene?
L'aspettar che ritorni gente fuora,
Lascerò dir à voi s'hauria del buono.
Se ben forsi a qualch'vn non spiacerebbe,
Che ha fuoco tra'l Giubbone, e la Camicia;
Il Padron, che ha la Dam a per la mano.
Fin'a dimani egli é intrigato al certo.
Io che non voglio far del bell'inbusto
Anderò per la strada più coperta,

Che

Che mi basta esser visto da Giannotta.
In somma io vi concludo che potete
Andaruene, a finir la festa altroue,
Voi potresti pretender, che li sposi
Vi desser delle nozze. Ma io dirui,
(Sentite c' è disgratia è questa vostra)
Che il forno ancora è freddo, e'l nostro Cuoco
Patisce vn po di milza, e ha rotto vn dito,
E la Serua è nel bosco a tor le legna.
Non so quante ricotte, che hauea fatto
Han preso il forte, e'l cacio a me non basta,
Se ben sapete che mi piace poco.
Io vi licentio in somma, a dirlo a vn tratto,
Fate hora festa, se volete. A Dio.

Choro di Ninfe.

QVinci ad amar impari
Ogni spirto gentil, quinci à godere
Si care gioie il petto anco prepari.

IL FINE.